

CANTIERI DI CARITÀ E GIUSTIZIA

ALLE RADICI DELLA CARITÀ A PADOVA

Quaderno n. 1

Gruppo di coordinamento dei Cantieri di Carità e Giustizia:

Maria Bezze, Marco Cagol, Luca Facco, Francesca Fiorese, Francesco Jori, Tiziano Vecchiato.

In questo Quaderno contributi di:

Claudio Cipolla (vescovo di Padova), Francesco Jori, Tiziano Vecchiato, Chierici Regolari Ministri degli Infermi – Camilliani, Figlie della Carità Serve dei Poveri – Canossiane, Figlie di Maria Ausiliatrice, Fondazione “I.R.P.E.A.”, Frati Minori – Cappuccini, Frati Minori – Conventuali, Frati Minori – Francescani, Maestre di Santa Dorotea di Venezia, Servi della Carità – Opera Don Guanella – Guaneliani, Suore di Carità della Sante Capitanio e Gerosa – Suore di Maria Bambina, Terziarie Francescane Elisabettine.

© **Diocesi di Padova e Fondazione Emanuela Zancan onlus**

ISBN 978-88-88843-91-9

Febbraio 2017

Indice

Introduzione

Claudio Cipolla, vescovo di Padova p. 5

Quel che nasce al buio

Francesco Jori » 7

La carità ha preparato la giustizia

Tiziano Vecchiato » 13

Carità e giustizia ieri

Testimonianze » 17

Come l'azione di carità si è trasformata in promozione umana

Testimonianze » 27

Come le profezie degli innovatori sono diventate sostenibili "con i poveri", guardando al futuro della città

Testimonianze » 38



Introduzione

"...Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno" (Lc 10, 34-35).

L'icona del Samaritano è un'icona universale. Ogni comunità umana può leggerla e ritrovare l'ispirazione per costruire un vivere comune ispirato a carità e giustizia.

Il racconto vuole senz'altro ricordarci che noi spesso siamo i "malcapitati" che sperano in un samaritano, e che non dobbiamo dubitare di trovarlo, quanto meno nella fede.

Tuttavia, chi legge la parabola, si sente di solito particolarmente attratto dal Samaritano, sente che egli incarna una via buona e ricca di senso, uno stile alto, un agire fruttuoso, per sé e per gli altri.

Più defilato resta l'altro personaggio della parabola, che probabilmente non ispira nulla al lettore: l'albergatore. Ma anch'egli può significare qualcosa, perché egli viene "chiamato" dal Samaritano a prendersi cura, trascinato nella sua opera d'amore e di cura verso lo sfortunato. Egli non deve fare gratis ciò che fa, ma comunque deve "aver cura", occupare un posto della sua locanda, sporcarsi le mani, rischiare, con quel malcapitato sconosciuto.

È per questo intreccio di significati che questa icona ben si accompagna alla prima tappa dei Cantieri di Carità e Giustizia, che qui viene presentata. È la tappa dove viene raccontata la storia della carità e della giustizia nella nostra città di Padova.

La successione delle azioni compiute dal Samaritano ci restituisce il senso di ciò che i Cantieri vogliono raccontare: il Samaritano di primo acchito si fa vicino al malcapitato, e compie alcuni gesti semplici, quasi spontanei, che sgorgano da un cuore evidentemente già a sua volta toccato dall'amore di qualcuno. Ma poi egli non si ferma a questo: egli sceglie di dare una forma più stabile al suo

soccorso. E per far questo coinvolge l'albergatore, mette a disposizione delle risorse e si impegna a tornare per non lasciare al caso il malcapitato.

Anche nella nostra città tante azioni di carità, sgorgate dal cuore generoso e amato di tante persone, si sono trasformate in vere e proprie opere; hanno coinvolto persone; hanno provocato la messa a disposizione di risorse; sono diventate "infrastrutture" della comunità intera; hanno costruito simboli e significati che oggi ci appaiono come imprescindibili per il nostro vivere insieme, religioso e civile.

Ringrazio tutte le persone che hanno reso possibile questo "racconto" storico, ma soprattutto che hanno "fatto" questa storia. Farne memoria insieme, come città, è fondamentale: ci permette di non perderci, di non smarrire l'orientamento, di ridare un volto umano a questa città. Lo sguardo alla storia è una premessa decisiva per aprire anche oggi cantieri di innovazione, che, partendo dalla carità, possono ri-strutturare la nostra città, a misura dei più poveri, perché nessuno sia lasciato indietro. Non possiamo permetterci di fermare noi, appartenenti alla generazione presente, il fiume di carità e giustizia che ha dato volto a questa città.

Sono profondamente convinto che questo è un fattore decisivo per lo sviluppo integrale di questa nostra comunità cittadina. Anche perché la storia si incarica sempre di "rifondere al ritorno" una comunità che rende protagonisti attivi i poveri che vivono in mezzo ad essa: si troverà sempre con un "valore" restituito e moltiplicato.

+ Claudio Cipolla, vescovo di Padova

Quel che nasce al buio

Francesco Jori*

Anche le città hanno un'anima. E quest'anima è racchiusa nei loro miti fondanti: leggende, certo, ma non per questo meno vere. Padova è oggettivamente una piccola città, che non può vantare miti all'altezza di altre più famose. Come Atene, peraltro legata a un contrasto tra divinità, Atene e Poseidone, che reca in sé molti dei vizi e dei difetti degli uomini. O come Roma, peraltro legata a una lotta fratricida tra Romolo e Remo, che si risolve addirittura con un assassinio. No, Padova ha un suo mito molto più soft, ma anche di straordinaria attualità ai giorni nostri: a darle vita è stato un profugo, Antenore, fuggito da una delle più sanguinose guerre della storia in Medio Oriente, e approdato sulle nostre sponde dopo un lungo viaggio nel Mediterraneo, probabilmente non meno travagliato e rischioso di quello affrontato oggi da tante migliaia di disperati.

Da questo mito si ricava subito un'indicazione fondamentale sull'anima di Padova: è una città accogliente. L'ha dimostrato abbondantemente nei secoli, aprendo le proprie porte a tante figure eccellenti, ma che proprio a Padova hanno dato il meglio di sé nel proprio ambito: penso a Giotto, Petrarca, Galileo... Geni, certo. Ma che qui hanno trovato con tutta evidenza un humus favorevole in cui esprimersi al top. Oggi gli studiosi di economia e di società, d'altra parte, ci spiegano che tra le condizioni di base per attirare investimenti da fuori, in uomini e capitali, rientrano sì l'economia, l'istruzione, la politica; ma anche un ambiente accogliente e vivibile in tutto, compreso il tempo libero. L'ha sperimentato di persona meglio di ogni altro proprio Galileo, che quando definisce quelli passati a Padova i migliori anni della sua vita, pensa sicuramente all'università, agli studi, alle scoperte; ma anche alle donne, alla tavola, alle tante "happy hours" veneziane... E a proposito di ateneo, che quello padovano sia stato un terreno idoneo e stimolante lo dimostra la sua stessa nascita: nel 1222, i docenti e studenti che si erano lasciati alle spalle la pur prestigiosa Bologna per le eccessive ingerenze del potere, non a caso mettono radici proprio a Padova, dopo un breve quanto insoddisfacente esperimento a Vicenza.

* Testo dell'intervento nell'ambito del Convegno "Padova 4.0 - Sostenibilità economica e dignità dell'aiuto. Padova e la carità" (Camera di Commercio, Padova, 22 dicembre 2016).

Dando vita a un'università che può vantare il motto più alto e più vero dell'intera accademia: la libertà garantita per tutti.

Quali sono gli ingredienti di un simile contesto? Il principale è forse il tacito quanto solido patto istituito tra politica, religione e società, in cui la Chiesa svolge per secoli il ruolo di perno. Lo si può cogliere già intorno all'anno Mille, quando la rinascita della vita civile dopo le devastanti invasioni barbariche dei secoli bui si organizza attorno alle pievi: luogo del culto e della fede, certo; ma al tempo stesso dei periodici incontri tra i capifamiglia di quelle che allora si chiamavano "ville" (coincidenti più con le odierne frazioni che con i comuni), per definire le regole del vivere insieme, prototipo di un'autogestione dal basso su cui metterà radici una robusta vocazione autonomistica. E c'è anche la significativa testimonianza benedettina: già nell'XI secolo il Padovano è sede di ben sedici monasteri dei seguaci di Benedetto; i quali, fedeli alla regola del loro fondatore, accompagnano all'"ora" il "labora", bonificando le terre devastate, restituendole alla produzione, insegnando ai contadini a coltivare i campi ma anche a costruirsi le case. Così contribuendo a gettare le basi per quella concezione tipicamente veneta della dignità e del significato del lavoro, inteso quasi come una sorta di preghiera laica quotidiana.

Questo patto tra istituzioni, fede e vita si traduce anche in opere di elevato spessore. Basterà ricordare i due ospedali cui Padova dà vita nell'arco di meno di quattro secoli: il francescano agli inizi del Quattrocento, il giustiniano alla fine del Settecento. Entrambi di concezione all'epoca assolutamente moderna, centrati come sono sulla cura della persona nella sua interezza, anziché nella sola assistenza e nell'accompagnamento alla morte. Entrambi saldamente agganciati all'università, per dare spazio ai progressi della ricerca nella tutela della salute. Entrambi frutto di una solida e fruttuosa collaborazione tra la generosità privata, la spinta della Chiesa, la partecipazione dell'accademia, la lungimiranza delle istituzioni (ogni riferimento al presente è fortemente voluto).

E vale anche la pena di ricordare la nascita a fine Quattrocento del Monte di Pietà, e poi nell'Ottocento la nascita delle casse di risparmio, delle casse rurali, delle banche popolari: esempi alti di un progetto che promuove un'economia a servizio dei più deboli, con uno spirito esattamente opposto a quello vergognosamente esibito oggi dai tanti, troppi avventurieri, che hanno usato il credito come fonte di proprio arricchimento calpestando le persone, a partire da quelle più esposte e meno tutelate; moderna e deleteria variante di quell'"auri sacra fames", esecranda brama di denaro, denunciata da Virgilio.

In tutti questi percorsi si può cogliere la presenza propositiva e lungimirante della Chiesa, da sempre significativa e intensa a Padova, grazie a tante figure di preti, compresi i più umili e semplici, forgiati attraverso una scuola la cui impronta si deve in particolare all'azione di Gregorio Barbarigo nella seconda metà del Seicento: garantendo ai futuri sacerdoti una formazione che dava loro

sì preparazione e cultura, ma l'agganciava strettamente con la vita di tutti i giorni. Il prete come uomo di Dio, ma tra la gente, a guardare le persone all'altezza degli occhi e del cuore; il prete che si fa prossimo, come il samaritano sulle tante vie di Gerico del mondo. Ne è testimonianza, tra le altre cose, un'esortazione rivolta al clero dal concilio veneto del 1859:

“In nome di Dio, tutti i parroci si sentano obbligati a conoscere uno per uno i propri fedeli, a offrire per loro il sacrificio, a nutrirli con la predicazione della Parola di Dio, con l'amministrazione dei sacramenti, con l'esempio di ogni opera buona”.

Fra i tantissimi preti che raccolgono questo richiamo, c'è un giovane cappellano di Tombolo a fine Ottocento, chiamato dai suoi parrocchiani “moto perpetuo” per l'infaticabile attività che lo spinge ad abbinare alla celebrazione dei riti religiosi l'assistenza alle persone, dal mettere in comune con loro cibo e denaro, all'insegnamento agli analfabeti a leggere e scrivere, premessa di ogni vera liberazione dell'uomo: si chiama Giuseppe Sarto, diventerà papa Pio X.

Tra le figure più alte della Chiesa padovana ai primi del Novecento c'è un vescovo friulano, accolto in città a sassate dai socialisti, ma tosto al punto da guadagnarsi l'etichetta di “monsignor osso duro”. Luigi Pellizzo chiama i laici cattolici a un forte impegno civile, sfidando la barriera del “*non expedit*” di papa Pio IX, con un invito che suona di particolare attualità oggi, in tempi di indifferenza, diffidenza o vera e propria ostilità verso la cosa pubblica, e di manifesta debolezza di una politica restia ad accettare la sfida del rinnovamento:

“Nessuno, a meno di casi eccezionali, si tenga estraneo alla vita pubblica; poiché ogni cittadino, ricco o povero, dotto o scarsamente istruito, ha dei diritti e dei doveri verso il Comune, la Provincia, lo Stato, e li deve esercitare”.

Non si può da ultimo ignorare il contributo della Chiesa padovana della seconda metà del Novecento all'attenzione ai bisogni della società, specie nelle sue fasce più deboli, grazie soprattutto all'opera del vescovo Girolamo Bortignon: dal Cuamm all'Opera della Provvidenza, entrambe realtà impegnate in situazioni di pesante emarginazione e di dolorosa sofferenza. Uno spirito ben riassunto dal motto che compare sulla porta d'ingresso dell'Opera della Provvidenza: “*Caritas cum fide*”. Nel solco della lezione di Giacomo, quando sottolinea che la fede senza le opere è morta.

Rimane per ultimo, in questo rapido excursus, un personaggio esemplare: ultimo non per dimenticanza né per importanza, ma anzi proprio perché è la figura che meglio rappresenta il dna di una Padova votata all'accoglienza. È un ancor giovane quanto malandato fraticello, quello che approda in città nel primo scorcio del Duecento; vi rimane poco più di un anno, ma in quel breve periodo riesce a smuovere le coscienze e a promuovere la dignità della persona,

inducendo perfino il potere civile a cambiare le proprie leggi, al punto da diventare forse il primo "santo subito" della storia. Antonio viene proclamato santo un anno dopo la sua morte, diventa il Santo per antonomasia senza bisogno di aggiungervi il nome, ed è scelto dalla città come proprio patrono. Scelta singolare, a ben vedere: in fondo, la Chiesa locale poteva contare su autorevolissimi "testimonial" del territorio, dal primo vescovo Prosdocimo ai protomartiri Giustina e Daniele. Invece va a "ingaggiare" uno straniero, uno che viene da fuori, quello che oggi chiameremmo un immigrato arrivato dal Portogallo attraverso l'Africa; chissà se all'epoca, di fronte a questa decisione, qualcuno avrà inscenato proteste della serie "prima i padovani!". Ma la Padova autentica non si fa di questi problemi, anzi vede in Antonio il proprio punto di riferimento per secoli, magari avendo individuato tra i suoi tanti miracoli quello di aver saputo tenere insieme la dimensione religiosa con quella civile, nel segno di una pacificazione di fondo. *"Sapeva condurre a pace fraterna i discordi"*, segnala un suo anonimo biografo dell'epoca. Pure questa una lezione di straordinaria attualità, in tempi in cui il tiro a segno sulle idee altrui prevale sulla logica del confronto.

È importante tuttavia non fermarsi a una semplice rievocazione storica, per non rientrare nella malinconica e un po' patetica categoria dei *"laudatores temporis actis"* di cui parla Orazio. Quale lezione attuale si può cercare di trarre da questa rivisitazione del dna di una Padova accogliente? Anzitutto una sottolineatura essenziale: quel tessuto di solidarietà non si è affatto logorato nel tempo, anzi: una recente ricerca spiega che nel Padovano sono attive circa settemila associazioni di volontariato, oltre duemila delle quali operano in città. Si tratta di un prezioso capitale sociale che dimostra quanta attenzione ci sia verso l'altro e quanta disponibilità ci sia a spendersi nel sociale. Ma è anche un capitale sommerso, invisibile, di cui non si parla, e del quale non si riesce a cogliere la potenzialità. Colpa di una narrazione fuorviante e inquinata della città: che si deve attribuire soprattutto al sistema dei mass media, ancorato a una modalità di informazione che privilegia la polemica a prescindere, la distorta logica dell'apparire a tutti i costi, la leggerezza dell'effimero. E tuttavia si tratta di una responsabilità condivisa con la cosiddetta classe dirigente, non solo politica: giornali e televisioni registrano e riportano il suo linguaggio, amplificano le sue modalità, mettono in scena una mediocre recita i cui attori sono in larga misura espressione di quel ceto. Ne esce una narrazione connotata da un devastante mix di ferocia del linguaggio, aggressione delle idee altrui, delegittimazione di chi la pensa diversamente, difesa a oltranza del proprio benessere, illusione di detenere l'esclusiva delle ricette per risolvere i problemi. In tal modo si crea e si alimenta un ristretto circolo autoreferenziale, traumaticamente separato dalla città vera, quella fatta da migliaia di persone che ogni giorno cadono, si rialzano, ripartono, e che sono espressione della vita reale.

Se si vuole rompere questo schema deleterio e alla lunga paralizzante, occorre dunque partire da una narrazione diversa e alternativa di Padova, rompendo la logica delle appartenenze e ripartendo dagli ultimi, che sono sempre di più. In questi mesi sono riecheggiate tante parole sulla Costituzione, troppo spesso a sproposito; ma nessuno tra i suoi tanti paladini, da qualsiasi parte schierati, ne ha speso una sola per ricordare quanto rimanga incompiuto, anzi oggi ancor più calpestato, quello che è uno dei suoi principi fondanti, enunciato nell'articolo 3: lì dove si sottolinea che compito della Repubblica è ridurre e rimuovere le disuguaglianze; che invece risultano sempre più accentuate. Ed è in fondo l'essenza del messaggio di papa Francesco, quando esorta la Chiesa ad andare nelle periferie della vita, e a farsi ospedale da campo: non solo per prendersi cura degli altri a partire dai più indifesi, ma anche per curare noi stessi, riscoprendo attraverso la relazione con l'altro il peso e la meschinità degli orizzonti sempre più bassi di cui siamo diventati prigionieri. Un invito a trascurare i piccoli illusori vantaggi e benefici dell'oggi, per riscoprire il senso e il valore del domani, del progetto, del costruire ponti e non muri. È un compito che chiama in causa prima di tutto la classe dirigente, di nuovo non solo quella politica: perché è veramente tale solo quella che lavora per il futuro.

Nel pensare alle città, oggi, è di moda il termine "*smart city*"; ma troppo spesso si ignora che le vere infrastrutture attraverso le quali darle vita non sono le pietre, ma le persone; non i cantieri, ma i cittadini. Tra le virtù attribuite a Sant'Antonio, c'è quella di aiutare a ritrovare le cose scomparse: c'è da augurarsi, per Padova e per i padovani, che le porti, ci porti, a ritrovare l'appartenenza, la solidarietà, l'accoglienza, anziché ad alimentare la divisione. Tenendo presente un concetto di fondo: una vera democrazia include; se esclude, non è democrazia. E la carità è tale solo se si accompagna alla giustizia; altrimenti, è solo elemosina.

Il tempo liturgico ma anche laico che stiamo vivendo ci suggerisce un ultimo spunto di riflessione. L'avvicinamento al Natale ci deve spingere a sforzarci di guardare oltre la facciata, per cercare di cogliere tutto ciò che sta nascendo al buio. La nascita di Cristo non avviene sotto i riflettori, ma nell'oscurità e nel silenzio; con genitori costretti a farlo venire al mondo in una grotta "perché per loro non c'era posto"; frase così dolorosamente reale oggi per milioni di profughi. Come lo è la stessa famiglia di Cristo, costretta subito ad espatriare per sfuggire a una repressione: profuga a sua volta, come la propone un esemplare quadro della Natività realizzato da un comunista ateo quale Guttuso in una chiesa di Varese. C'è da chiedersi come oggi il sistema dei media racconterebbe quell'evento; e forse non è un caso se nella sua infinita saggezza il Padreterno ha mandato il suo Figlio in mezzo a noi in un'epoca in cui non c'erano ancora giornali, televisioni, salotti tv e ribalte mediatiche di vario genere. Che si sarebbero riversati sui dettagli, sull'apparenza, sulla schiuma, sulla polemica,

sul gossip; incapaci di vedere e di far vedere che proprio da quel buio stava partendo una storia di salvezza.

Sforzarci di vedere e di dare spazio a tutto quel che sta nascendo al buio: ecco un compito che oggi attende l'impegno e il contributo di tutti gli uomini di buona volontà, senza appartenenze di sorta. Non conta essere cristiani o fedeli di un Dio diverso, credenti o non credenti, atei o agnostici; conta l'apporto di tutti, compresa quella vasta quanto sommersa categoria che il cardinale Tagle chiama "coloro che non nominano mai Dio ma nemmeno lo dimenticano". Un grande, coraggioso, umile sforzo collettivo per garantire a ciascuno il più fondamentale dei diritti, quello di non essere meno di un uomo. È un messaggio che si può sintetizzare nei versi di una straordinaria poesia, non a caso scritta da un ateo dichiarato quale Bertold Brecht, e che si intitola "Natale dei poveri":

*"Oggi siamo seduti, alla vigilia
di Natale, noi gente misera
in una gelida stanzetta.
Il vento corre di fuori
il vento entra.
Vieni, buon Signore Gesù, da noi,
volgi lo sguardo:
perché Tu ci sei davvero necessario".*

La carità ha preparato la giustizia

Tiziano Vecchiato

Questo quaderno parla di una Padova lontana nel tempo, quando la sete di carità e giustizia era ricerca di una socialità più umana e capace di accogliere e valorizzare ogni persona. Le soluzioni trovate sono poi diventate forme sociali positive e inclusive. Ma con gli occhi appannati del novecento molte di queste scoperte sociali sono sembrate scontate, da archiviare nel passato dei credenti e di quanti hanno dato la loro vita per un sociale migliore, contribuendo a nuovi modi di essere società più umana, accogliente, solidale.

Gli sguardi miopi non li hanno riconosciuti quando è avvenuto. Ma questo non ha impedito che la loro portata innovativa si trasformasse in forme giuridiche, in configurazione di nuovi diritti, a disposizione dei più fortunati e anche dei poveri. Gli occhi appannati hanno pagato l'incapacità del non vedere le potenzialità a disposizione di tutti, non le hanno valorizzate, con il risultato che anche oggi tante persone e famiglie sono povere, senza speranza e senza lavoro, mentre la metastasi delle disuguaglianze non promette niente di buono.

In passato la carità ha fatto la differenza, costruendo infrastrutture sociali che si sono trasformate in giustizia a servizio di tutti. Ha vinto l'effetto illusorio di chi ha visto e anche oggi vede lo sfondo e non la figura, vede i dettagli e non quello che conta veramente per la vita delle persone. È anche il destino dei poveri e degli ultimi, nessuno li vede, li ascolta, li riconosce, sono invisibili in una socialità incapace di riconoscerli come fratelli meno fortunati, mentre vivono problemi che tutti potrebbero incontrare, ma li vivono al limite delle capacità.

La prima fase dei Cantieri di Carità e Giustizia ha cercato di fare così, di risalire nel tempo al cuore dei problemi e delle soluzioni che sono state trovate, in condizioni difficili, con risorse insufficienti, in configurazioni sociali dove i poveri erano "qualcosa" da tenere lontano, da cui difendersi, da evitare. La povertà non è una malattia, ma chi sta bene ha paura del povero, non ascolta le sue domande, gli offre qualcosa, per evitare la sua insistenza e non incontrarlo. Lo sguardo del pastore va invece alla sostanza del problema, cerca la pecora

smarrita, lascia sui monti le altre novantanove, fa di tutto per trovarla, vede chi è in difficoltà e sa che le altre sono al sicuro nel gregge.

Frutti di carità da scoprire

Abbiamo cercato di scoprirli accettando di affrontare non poche difficoltà. La prima (poi rivelatasi sorpresa positiva) è stata di chiedere aiuto a chi oggi opera lungo le frontiere dell'umanità sofferente. Cosa ha preparato quello che siete e fate? Come la fede è diventata nel tempo a Padova opere di carità e giustizia? Come anche oggi questa sfida è servizio di nuova umanità?

Non è stato facile dare risposte a queste domande, perché chiedono di allargare lo sguardo e l'orizzonte di secoli. Non è facile, in un difficile presente, dove si può fare di tutto per eliminare dalle nostre città l'aiuto ai poveri o trasformarlo in assistenza compassionevole, quella che non riconosce nell'altro una persona ma un bisognoso, un diverso da noi.

La fatica di rispondere è stato così un primo risultato, ha reso possibile l'incontro, il confronto, lo scambio, la fraternità capace di valorizzare le diversità, le scelte di ieri e di oggi. Si è in questo modo concretizzata la possibilità di comporre un quadro. Lo abbiamo di seguito sintetizzato e descrive i percorsi di innovazione sociale che nel tempo hanno arricchito la città di Padova, le hanno messo a disposizione soluzioni originali. Oggi sembrano scontate, a volte datate, ma in passato non era così e anche oggi i loro benefici si allungano fino ai nostri giorni.

Il problema è stato ripartire dai fondamentali, riconoscerli, metterli a fuoco prima che diventino sfondo, evitando l'incapacità di vedere quello che vale veramente. Spesso si tratta di soluzioni semplici e quotidiane, necessarie per affrontare i bisogni umani fondamentali, per curare e prendersi cura, per non sentirsi soli, per affrontare i problemi più grandi della possibilità di farlo da soli.

Da dove cominciare

Il primo passo è "rimettere a nuovo un passato fatto di azioni straordinarie", che giustamente nel tempo sono diventate ordinarie e normali, consuetudini, "norme" per la vita cittadina. In passato la carità ha trovato nuovi modi per accogliere i bisogni e le sofferenze, con soluzioni poi diventate organizzazioni sociali solidali, che la giustizia ha riconosciuto e valorizzato. Il problema si ripropone anche oggi, per affrontare i problemi dell'abbandono (per molti bambini è ancora così), della non capacità, della non autosufficienza presente in ogni condizione di povertà. Il problema è come evitare di farlo con modi inadeguati, compassionevoli e assistenzialistici e nello stesso tempo imparare a farlo con

risorse insufficienti. È naturale che sia così se chi pensa di aiutare cerca di farlo da solo, senza incontri di capacità e responsabilità.

La povertà di oggi è cresciuta, non è stata eliminata, ai poveri di ieri se ne sono aggiunti molti altri. Ci chiedono di rimettere a nuovo la sfida, senza farsi scoraggiare dal pregiudizio delle risorse insufficienti. Nessuna delle esperienze che vedremo ha potuto contare su risorse sufficienti, in particolare quando è stata avviata. Ma il vuoto di risorse è stato riempito di fede, la carità ha fatto il resto. Le risorse sono venute dopo, un po' alla volta, con le persone che hanno creduto nelle potenzialità dei poveri. La città è così cresciuta nel tempo in capacità di accogliere e includere, riconoscendo i potenziali moltiplicativi del passaggio da carità a giustizia.

Innovazioni sociali e altro ancora

Quello che appariva un costo si è gradualmente trasformato in investimento sociale ed economico, vantaggioso per tutti. Ha preparato nuovi modi di essere città, nuovi modi di curare e prendersi cura. L'occupazione di welfare si è trasformata in saperi sociali e sanitari, ricerca scientifica, risultati economici, città più umana. I santi non sapevano che lo sarebbero diventati, non sapevano che il poco a disposizione sarebbe diventato tanto. Hanno fatto cose giuste, sane e utili ma accettando di cercare senza conoscere il futuro che stavano preparando.

Anche oggi non bisogna pretendere di conoscere le conseguenze senza aver investito e costruito le premesse, accettando condizioni difficili. Fanno sembrare scarto quello che diventerà la soluzione. È la contraddizione che anche oggi impedisce di innovare le pratiche sociali con nuovi incontri tra carità e giustizia. Quelli che conosciamo non bastano nella realtà attuale, per i poveri di oggi, con le istituzioni di oggi, incapaci di contenere la domanda sociale e di reggere un'esclusione che non può essere gestita e sedata con pratiche assistenzialistiche. Sono pratiche che non riconoscono le persone e le assistono senza aiutarle, non aiutano a uscire dalla povertà, affrontano i problemi di oggi con i mezzi di ieri, senza valorizzare le capacità, cioè senza le persone. La lotta alla povertà è invece possibile solo con i poveri, come ci insegna la carità partendo dal riconoscimento di ogni persona.

Anche oggi è futuro a disposizione perché "nuova verità possa germogliare" e perché ogni generazione sappia nuovamente affrontare questa sfida.

“Colui che dà il seme al seminatore e il pane per il nutrimento, darà e moltiplicherà anche la vostra semente e farà crescere i frutti della vostra giustizia” [Paolo, 2 Cor 9,6-10]

Nelle prossime tre sezioni sono raccolte una serie di testimonianze su come la carità a Padova è diventata civitas, città, modi di vivere insieme, forme di socialità positiva, accogliente, innovazioni di welfare.

Le testimonianze sono state costruite a partire da alcune domande:

- carità e giustizia ieri e oggi a Padova,
- come l'azione di carità si è trasformata in forme di servizio, accoglienza, promozione umana,
- da dove sono venute le capacità e le risorse e come le profezie degli innovatori sono diventate sostenibili, “con i poveri”, guardando al futuro della città.

L'ordine delle esperienze segue criteri alfabetici. La selezione è composta da contributi di: Chierici Regolari Ministri degli Infermi (Camilliani), Figlie della Carità Serve dei Poveri (Canossiane), Figlie di Maria Ausiliatrice, Fondazione “I.R.P.E.A.”, Frati Minori – Cappuccini, Frati Minori – Conventuali, Frati Minori – Francescani, Maestre di Santa Dorotea di Venezia, Servi della Carità – Opera Don Guanella (Guanelliani), Suore di Carità della Sante Capitanio e Gerosa (Suore di Maria Bambina), Terziarie Francescane Elisabettine.

Carità e giustizia ieri

Testimonianze

Figlie della Carità Serve dei Poveri (Canossiane)

L'opera è iniziata occupandosi delle bambine e ragazze che erano senza riferimenti sulle strade e piazze della zona portello, accogliendole e dando loro istruzione religiosa e scolastica. Una particolare accoglienza era anche per le ragazze madri che alla sera venivano per un laboratorio di cucito offrendo così una possibilità di promozione all'autonomia. Dalle cronache risulta che Mons. Sabbadin preposito della Parrocchia Immacolata, volendo provvedere all'educazione morale della gioventù femminile della sua parrocchia situata in una delle contrade più infelici della città, il Portello, pensò all'erezione di un Patronato da affidare a suore che si prendessero cura di raccogliere e istruire le fanciulle povere e abbandonate nelle strade da madri trascurate. Fu così che con l'aiuto di benefattori acquistò delle casette in via Ognissanti al n. 34; il fratello ingegnere, fatto il disegno del progetto, fece intraprendere i lavori nell'anno 1910. Si legge dalle cronache della casa:

“La fondazione del Patronato dell'Immacolata ebbe luogo il 14 maggio 1911 che cadeva in domenica...le madri iniziarono l'opera col raccogliere le bambine fin dal mattino e poi coll'accompagnarle alla S. Messa in Parrocchia. Dopo la S. Messa ricondotte le fanciulle al Patronato, fatto l'insegnamento della dottrina cristiana, come fu possibile in quell'inizio, furono lasciate giocare...e nel pomeriggio venne dispensato il pane donato da S. Antonio. Il 24 maggio sua eccellenza il vescovo venne a benedire l'Opera. Opere iniziate: Opere Parrocchiali, doposcuola, Patronato serale per le giovani operaie. In giugno si inizia anche la scuola di lavoro”.

Nel 1915 il comune affidò alle suore l'Opera cucine per i figli dei richiamati alla guerra e i locali del Patronato vennero ceduti alle scuole elementari. Iniziò un piccolo pensionato per sostenere le spese dell'Opera.

Dal 1936 al 1969 venne istituita una scuola materna, un doposcuola, una scuola di ricamo, taglio e cucito. Dal 1936 al 1982 venne prevista l'accoglienza nell'oratorio festivo. Dal 1936 è stata avviata la pastorale parrocchiale. Dal 1936 il collegio universitario.

Figlie di Maria Ausiliatrice

Fin dalle sue origini (1872), l'apporto dell'Istituto delle FMA alla società, è stato e continua ad esprimersi nell'ambito educativo, secondo il carisma di Don Bosco e di Madre Mazzarello.

"Buoni cristiani e onesti cittadini" è la sintesi con cui Don Bosco presentava il suo programma educativo, nella convinzione che la rigenerazione della società passa attraverso l'esperienza cristiana che dà qualità all'impegno culturale e sociale. Diceva (Bollettino Salesiano, agosto 1883):

"Coll'opera nostra noi non facciamo della politica [...] Se vuoi noi facciamo anche della politica, ma in modo affatto innocuo, anzi affatto vantaggioso ad ogni governo: a formare buoni cittadini i discoli e i vagabondi, i piccoli malfattori e ladroncelli".

Fondazione "I.R.P.E.A."

L' I.R.P.E.A. (Istituti Riuniti Padovani di Educazione e Assistenza) è una Fondazione di diritto privato. Nasce come IPAB (Istituzione pubblica di assistenza e beneficenza) nel 1985, con decreto regionale n. 385 del 24.04.1985, dalla fusione di altre tre Ipab, già antiche Opere Pie: i "Pii Conservatori S. Caterina, Soccorso e Gasparini" (1576), i "Pii Istituti S. Rosa e Vanzo" (1598-1743) e l'"Istituto Camerini Rossi" (1869). Queste tre istituzioni erano nate per togliere i ragazzi e i giovani da situazioni di abbandono e di degrado, per dare loro un'educazione cristiana, umana e professionale e avviarli ad un reinserimento positivo nella società e alla formazione di famiglie solide e sane.

Delle tre Opere Pie, il ceppo più antico è quello legato al "Pio luogo di Santa Maria del Soccorso" aperto nel 1576 nei pressi di Pontecorvo, dal cardinale Federico Cornaro, Vescovo di Padova, per accogliere le *"ragazze traviate che venivano ripudiate e abbandonate dai genitori e rischiavano di darsi alla prostituzione o di morire negli ospizi di sanità a causa di malattie contagiose"*.

Altra istituzione antica era il "Conservatorio delle Zitelle Gasparini" sorto nel 1598 in contrada "Pozzo della vacca", da un lascito della famiglia padovana Gasparini; anche questo per aiutare le ragazze *"in pericolo di perdere l'onore"*. Nel 1813 i due antichi Conservatori caddero sotto le leggi delle soppressioni napoleoniche, furono chiusi, i beni confiscati, e le ospiti lasciate nuovamente sulla strada. Don Antonio Malucello, fin dal 1818, cominciò a riacquistare, vendendo il patrimonio della sua famiglia, gli immobili confiscati dallo Stato e a riaprire i Conservatori precedentemente soppressi, unificandoli in nuove istituzioni denominate Santa Caterina - Santa Rosa - Santa Maria in Vanzo. Nel 1866 il vescovo di Padova, mons. Manfredini, riusciva a sottrarre i Pii Conservatori alle leggi massoniche di soppressione delle corporazioni religiose, dimostrando che si trattava di istituzioni di beneficenza, a favore dei poveri e non di patrimoni destinati al sostegno della vita religiosa comunitaria.

Nel 1876, grazie alle cospicue donazioni di una rendita annua del conte Camerini e dell'intero patrimonio familiare dell'abate Francesco Rossi, nasce la "Fondazione Camerini-Rossi" per l'assistenza ai "figli discoli e derelitti". Il richiamo al nome "Camerini-Rossi", al quale consuetamente l'opinione pubblica associa I.R.P.E.A., è elemento di forte connessione con uno straordinario passato di valore sociale ed economico per la comunità padovana, avendo l'omonimo istituto professionale formato alle principali professioni tecniche (idraulico, meccanico per auto, elettricista) generazioni di artigiani e piccoli imprenditori locali.

Dai tempi di mons. Manfredini, il Vescovo di Padova, al fine di salvaguardare l'integrità dei patrimoni e il proseguimento delle finalità istituzionali, diviene il Presidente delle suddette Opere Pie; le governa attraverso dei suoi "delegati" che presiedono i Consigli di amministrazione chiamati alla gestione degli enti, conformemente alle disposizioni emanate dalla Legge Crispi varata più di cento anni fa, nel 1890, che istituiva le "Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficienza".

A seguito della privatizzazione del 2004 è stato avviato un processo di ulteriore potenziamento dei servizi alla disabilità con l'apertura di una struttura residenziale. Attualmente i servizi offerti dalla Fondazione I.R.P.E.A. raggiungono un'utenza di circa 1.000 persone, con risposte di servizio diversificate: assistenza alle persone con disabilità; scuole dell'infanzia e nidi integrati, scuola primaria, formazione professionale con corsi diurni e pre-serali, residenze per studenti universitari, ospitalità a uomini e donne lavoratrici e a parenti di malati ricoverati presso gli Ospedali di Padova.

Frati Minori - Cappuccini

La nostra storia di carità e giustizia trova linfa vitale e stimolo di costante impegno negli insegnamenti di san Francesco d'Assisi, fondatore del nostro Ordine. Citiamo alcuni passi delle Fonti Francescane:

Vita I di S. Francesco – Tommaso da Celano – Cap. XXVIII, 453

76. Padre dei poveri e povero lui stesso, Francesco, facendosi povero con i poveri non poteva sopportare senza dolore di vedere qualcuno più povero di lui, non per orgoglio, ma per intima compassione, e sebbene non vestisse che una sola tonaca misera e rozza, spesso bramava spartirla con qualche bisognoso. Ma poiché era un povero ricchissimo, spinto dalla sua struggente compassione, per poter aiutare i poveri, quando il tempo era gelido, ricorreva ai ricchi chiedendo a prestito un mantello o altri indumenti. Se questi glieli davano con maggior entusiasmo di quello con cui egli li domandava, dichiarava: "Accetto di riceverli, ma a condizione che non vi aspettiate mai più di riaverli". E col cuore esultante ne rivestiva il primo indigente che gli capitasse di incontrare.

83. Chi potrebbe esprimere la compassione di questo uomo verso i poveri? Era certamente di cuore buono per natura, ma lo divenne doppiamente per la carità che gli venne data dall'alto. Perciò l'animo di Francesco si struggeva davanti ai poveri, e quando non poteva porgere la mano, donava almeno il suo affetto. Qualunque fosse il bisogno e qualsivoglia necessità vedeva in altri, rivolgendo l'animo con rapida riflessione, li riferiva a Cristo. Così in tutti i poveri riconosceva il Figlio della Madonna povera e portava nudo nel cuore Colui, che lei aveva portato nudo tra le braccia. Anzi, mentre aveva allontanato da sé ogni invidia, non poté rimaner privo della sola invidia della povertà. Se vedeva qualcuno più povero di lui, ne provava subito un sentimento di gelosia, e cimentandosi in una gara di povertà, temeva di essere superato a suo confronto.

Si chinava, con meravigliosa tenerezza e compassione, verso chiunque fosse afflitto da qualche sofferenza fisica e quando notava in qualcuno indigenza o necessità nella dolce pietà del cuore, la considerava come una sofferenza di Cristo stesso. Aveva innato il sentimento della clemenza, che, la pietà di Cristo, infusa dall'alto, moltiplicava. Sentiva sciogliersi il cuore alla presenza dei poveri e dei malati, e quando non poteva offrire l'aiuto, offriva il suo affetto. Un giorno, un frate rispose piuttosto duramente ad un povero, che chiedeva l'elemosina in maniera importuna. Udendo ciò, il pietoso amatore dei poveri comandò al frate di prostrarsi nudo ai piedi del povero, di dichiararsi colpevole, di chiedergli in carità che pregasse per lui e lo perdonasse. Il frate così fece, e il Padre commentò con dolcezza: "Fratello, quando vedi un povero, ti vien messo davanti lo specchio del Signore e della sua Madre povera. Così pure negli infermi, sappi vedere le infermità di cui Gesù si è rivestito". In tutti i poveri, egli, a sua volta povero e cristianissimo, vedeva l'immagine di Cristo. Perciò, quando li incontrava, dava loro generosamente tutto quanto avevano donato a lui, fosse pure il necessario per vivere; anzi era convinto che doveva restituirlo a loro, come se fosse loro proprietà. Una volta, mentre ritornava da Siena, incontrò un povero. Si dava il caso che Francesco, a causa della malattia, avesse indosso sopra l'abito un mantello. Mirando con occhi misericordiosi la miseria di quell'uomo, disse al compagno: " Bisogna che restituiamo il mantello a questo povero: perché è suo. Difatti noi lo abbiamo ricevuto in prestito, fino a quando ci sarebbe capitato di trovare qualcuno più povero di noi". Il compagno, però, considerando lo stato in cui il padre pietoso si trovava, oppose un netto rifiuto: egli non aveva il diritto di dimenticare se stesso, per provvedere all'altro. Ma il Santo: " Ritengo che il Grande Elemosiniere mi accuserà di furto, se non darò quel che porto indosso a chi è più bisognoso". Qualunque cosa gli dessero per alleviare le necessità del corpo, chiedeva sempre ai donatori il permesso di poterla dar via lecitamente, se incontrava uno più bisognoso di lui. Insomma non la perdonava proprio a nulla: mantelli, tonache, libri e perfino i paramenti dell'altare, tutto elargiva agli indigenti, appena lo poteva, per adempiere ai compiti della pietà. Spesso, quando per la strada incontrava qualche povero con un carico sulle spalle, glielo toglieva e lo portava sulle sue spalle vacillanti.

Le nuove Costituzioni dell'Ordine Cappuccino, approvate dalla Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di vita apostolica il 4 ottobre 2013, dicono:

«Colmo di stupore e profondamente commosso per l'umiltà e la compassione di Dio, san Francesco scelse di farsi minore tra i minori. Seguendo il suo esempio, nel vivo desiderio di

conformarci a Cristo, sforziamoci anche noi di essere realmente minori, mai presumendo di diventare maggiori. Animati da questo spirito, dedichiamoci generosamente al servizio di tutti, specialmente di coloro che patiscono indigenza e tribolazioni, anzi perfino di coloro che ci perseguitano. Volentieri, dunque, viviamo la nostra vita fraterna tra i poveri, condividendo con grande amore i loro disagi e la loro umile condizione. Mentre andiamo in aiuto alle loro necessità materiali e spirituali, prodighiamoci, con la vita l'azione e la parola, per la loro promozione umana e cristiana» (Cap. I n. 14).

Frați Minori - Conventuali

La carità che sollecita la giustizia ha portato Sant'Antonio a chiedere al Comune di Padova, a conclusione della Quaresima del 1231, che nessun cittadino venisse incarcerato per insolvenza di debiti, ma fosse allontanato dalla città fino al loro saldo, continuando così ad aiutare la famiglia. Nella prima biografia del Santo (l'Assidua) e nei suoi Sermoni si possono trovare tante testimonianze di come con voce energica e coraggiosa abbia rivendicato i diritti dei poveri. Carità e giustizia sono sempre stati valori connaturati all'identità antoniana, espressi negli Statuti della Provincia religiosa, nella formazione dei giovani e nell'attenzione dei Capitoli (provinciali e conventuali) ai bisogni sempre nuovi che la situazione sociale è andata presentando.

In questa storia ha messo radici il Villaggio S. Antonio alla fine degli anni quaranta, quando i frati del Santo iniziano a dar vita ad esperienze di accoglienza rivolte alla promozione dei poveri e sofferenti. Dopo la guerra i frati vivono la carità mediante l'assistenza ai più disagiati distribuendo cibo, minestra, pane, indumenti..., ma in molti casi non era sufficiente. Di fronte a tante donne vedove con più figli a carico e molti bambini orfani di uno o entrambi i genitori è nata l'idea di istituire in alcuni conventi della Provincia religiosa patavina luoghi di cura, mantenimento, formazione e istruzione degli orfani. L'atteggiamento profetico che emerge da questa scelta è l'accoglienza vissuta in modo diretto, nell'aprire la casa e il cuore e nel condividere la propria storia personale e familiare con quella dei più bisognosi. Fin dal suo avvio il Villaggio è esperienza "con" gli orfani e non "per" gli orfani, mettendo a disposizione ambienti, risorse materiali e soprattutto l'esperienza di persone e di una comunità religiosa che diventa "famiglia religiosa accogliente".

Da questa "famiglia affidataria" conventuale inizia l'esperienza del Villaggio S. Antonio nel 1948 a Fanna, per poi trasferirsi al Villaggio per rispondere alle crescenti esigenze di accoglienza che venivano espresse in quegli anni. La casa si faceva più grande, adatta ad ospitare un grande numero di orfani così come la famiglia dei frati e delle suore che si predisponavano ad accoglierli.

“Già da qualche anno, specialmente per la sensibilità sociale e cristiana di qualche pio religioso e per le richieste e le offerte degli associati al “Messaggero di S. Antonio”, si sentiva in provincia il dovere di fare qualcosa per gli orfani. Ma il sogno prese corpo e un avvio or-

ganico, quando cominciò ad interessarsene p. Pio Populin. Egli con la tenacia dei friulani e con la carità dei santi, insistette presso i superiori e li persuase di un suo piano ambizioso: la costruzione di un intero Villaggio per gli orfani, fornito di scuole e di laboratori per la preparazione professionale. Intanto era riuscito ad ottenere che il piccolo orfanotrofio sorto a Fanna si spostasse a Padova”.

Il 15 febbraio del 1953 una trentina di orfanelli che si trovavano nell’orfanotrofio di Fanna, poterono così trasferirsi nella nuova sede di Padova in via Orto Botanico numero 6. Nel dicembre del 1952 erano arrivate anche le prime suore Francescane Missionarie di Assisi che prepararono l’ambiente per l’accoglienza di questi primi orfanelli. In pochi mesi il numero era già arrivato a cinquanta divisi nelle prime quattro classi elementari. L’incarico di direttore è affidato al p. Pio Populin, ch’era stato “l’anima della nuova opera santa”. Una terza “nascita” è da far risalire al 10 giugno 1954 quando il definitorio approva l’acquisto di tutto il complesso di Villa Giovannelli a Noventa Padovana, destinandolo a sede del nuovo orfanotrofio e avviandone da subito i grandi lavori di adattamento.¹

Frati Minori - Francescani

Il 25 ottobre 1414 avvenne la posa della prima pietra del primo ospedale di Padova, voluto e realizzato dai coniugi Baldo Bonafari e Sibilìa de’ Cetto, appartenenti al Terz’Ordine Francescano. Quest’opera venne affidata alla cura spirituale e assistenziale dei Frati Minori dell’Osservanza, riforma francescana realizzata solo qualche decennio prima da San Bernardino da Siena. L’Ospedale di S. Francesco è sbocciato come un fiore di carità con una sensibilità prettamente francescana, riportando i frati di S. Francesco ai primordi dell’Ordine:

“Il Signore concesse a me, frate Francesco, d’incominciare così a fare penitenza poiché essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia”.

I francescani vennero a S. Francesco per dedicarsi alla cura dei malati, “*zelo et fervore caritatis accensi*”, chiedendone il permesso a Papa Eugenio IV, il quale diede il suo beneplacito apostolico e nel luglio 1444 i frati entrarono nell’Ospedale e vi rimasero per oltre tre secoli, fintanto che il vescovo Nicolò Antonio Giustiniani realizzò il nuovo e moderno Ospedale cittadino.

Il beato Bernardino da Feltre, apostolo della carità e strenuo difensore delle vittime dell’usura, quando nel 1479 scoppiò la peste di persona si reca nell’Ospedale S. Francesco per assistere e curare gli appestati, così pure entra nelle abitazioni delle persone colpite dal morbo. Dal pulpito chiede la carità per dare aiuto ai bisognosi. Oltre alla peste il popolo continuava ad essere oppresso dall’ingiustizia e dissanguato dall’usura. Fu così che fra Bernardino ideò,

¹ Zanella P. (2005), *Le radici e le ali: Villaggio S. Antonio 1955-2005, Villaggio S. Antonio Onlus, Noventa Padovana.*

studiò e realizzò quell'opera della Provvidenza che passerà alla storia con il nome di Monte della Pietà.

Un'altra grande forma di carità, tipica degli Ordini mendicanti e soprattutto dei francescani è la questua. S. Francesco nella Regola data ai suoi frati scrive: *"servendo il Signore in povertà e umiltà, vadano per l'elemosina con fiducia"*. Le offerte raccolte, sia in soldi come in generi alimentari, vengono destinate ai poveri, agli emarginati, ai senza dimora, agli invalidi, ai disoccupati. La mensa poveri ha caratterizzato per secoli la comunità dei frati di S. Francesco. Nel novecento due figure di frati questuanti hanno lasciato una traccia profonda nella nostra città, fra Guido e fra Redento. Vivono la loro missione, nel loro quotidiano scarpinare cercando elemosine, incontrando persone, visitando, aiutando e confortando anziani, sofferenti e quanti vivono la tragedia della solitudine e della povertà.

Sul fronte della giustizia non possiamo passare sotto silenzio la figura di Padre Mariano Giroto per 38 anni parroco della parrocchia urbana di S. Francesco. Qualcuno lo ha voluto definire un frate eroe della resistenza. P. Giroto ha servito la comunità parrocchiale e la città di Padova con l'intelligenza, la generosità e tenacia o per dirla con Papa Francesco un pastore con l'odore delle pecore. Un frate autentico, un umile figlio di S. Francesco, che fin dal principio fu avverso e resistente al fascismo. Pochi conoscono le varie attività, le iniziative della sua opera molteplice e specialmente il suo impegno, le sue premure, le sue astuzie, il suo coraggio, sfidando torture e morte nell'aiutare, soccorrere con ogni mezzo, difendere, nascondere, consolare, incoraggiare, salvare secondo i tempi e le circostanze, i perseguitati politici, i partigiani, cittadini e forestieri, come ebrei, inglesi, prigionieri e anche fascisti stessi.

Fraternità itinerante "Beato Claudio Granzotto"

Negli ultimi decenni, all'interno dell'Ordine, c'è stato il desiderio di riattualizzare una forma di vita francescana in cui si privilegia la relazione e la condivisione con i poveri². A partire da questo sono nate esperienze di vita sulla strada in varie città italiane ed europee, e anche nella nostra città, a Padova, cui la nostra fraternità ha partecipato. Queste esperienze hanno il nome di "itineranza" e, fin dal suo nascere, la fraternità di Roncayette, si è caratterizzata come "fraternità itinerante", ovvero come una fraternità missionaria che vive alcuni pe-

² Per la vita povera dei frati non basta sottomettersi completamente ai Ministri e ai Guardiani nell'uso delle cose, ma è necessario che siano poveri di fatto e di spirito, che conducano una vita laboriosa e sobria e che sull'esempio di Cristo siano lieti *"quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra i poveri e i deboli, gli infermi e i lebbrosi, e tra i mendicanti lungo la strada"* e che tutto questo manifestino chiaramente, in modo sia individuale che comune, nonché con forme nuove.

riodi nella preghiera, senza soldi, senza fissa dimora, nella mendicizia, testimoniando la forma di vita del Signore Gesù.

Servi della Carità – Opera Don Guanella (Guanelliani)

La Parrocchia di S. Stefano Re d'Ungheria è una porzione guanelliana, che fa riferimento a San Luigi Guanella (1842-1915) e alle sue famiglie religiose: i Servi della Carità e le suore Figlie di Santa Maria della Provvidenza, da sempre presenti in forza e validità sia nella Parrocchia che nella scuola dell'infanzia. Questa Parrocchia non è guanelliana solo perché ci sono stati e tuttora prestano servizio preti e suore guanelliane, ma in forza del dono dello Spirito Santo di un carisma connotato da specifiche caratteristiche:

- un chiaro riferimento alla paternità di Dio e confidente fiducia nella Divina Provvidenza,
- senso della misericordia e comprensione nelle relazioni tra le persone soprattutto svantaggiate e bisognose,
- spirito di famiglia che impronta le relazioni di accoglienza, stima, rispetto per la persona e per qualsiasi espressione di vita.

Tutto questo è tipico del carisma guanelliano e dello stile che informa le relazioni con la comunità parrocchiale, il territorio, la Chiesa locale.

Suore di Carità della Sante Capitanio e Gerosa (Suore di Maria Bambina)

Come Suore di Carità, dal 1832 (quando Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa che già operavano nell'educazione, nell'assistenza ai malati e ai poveri hanno consacrato la loro vita) nel nostro modo di vivere e di operare abbiamo come "norma e guida" Gesù Redentore che, sempre in comunione con la volontà salvifica del Padre, percorreva la Palestina insegnando, beneficiando, risanando e raccogliendo attorno a sé una comunità di discepoli che collaborassero alla sua opera di salvezza.

Come singole e come comunità cerchiamo di rispondere alla nostra vocazione lasciandoci plasmare il cuore nella preghiera e nell'approfondimento della Sacra Scrittura, in particolare del Vangelo, per apprendere da Gesù ciò che *"il suo cuore pensa, ama ed opera"*. La conoscenza appassionata di ciò che Gesù ha compiuto e sofferto per noi e l'esperienza del suo amore nella nostra vita ci sollecitano ad andare ai fratelli con i tratti del suo cuore e specificamente *"con carità, dolcezza e umiltà"*.

Terziarie Francescane Elisabettine

Elisabetta Vendramini viene a Padova da Bassano del Grappa nel gennaio 1827, assunta come prima maestra nell'Istituto degli Esposti. L'indigenza in cui versava una larga fascia di popolazione e le sue conseguenze nelle persone più

fragili ha provocato in lei la ricerca di una risposta. Dal suo ruolo di educatrice dei minori ha mosso i passi verso la rimozione delle cause che portavano, secondo lei, alla situazione di "abbandonare-espore" il proprio figlio alle mani di estranei. Date le dimissioni dal posto di lavoro, con il sostegno di don Luigi Maran, il 10 novembre 1828 si è trasferita in contrada degli Sbirri, appena al di là della strada e avvia la casa di gratuita educazione.

Con le sue compagne Elisabetta va per le case del rione Codalunga a cercare le fanciulle, le invita nella propria casa per apprendere a leggere e a scrivere, facendo opera di convincimento delle famiglie, resistenti all'idea che le figlie non continuassero a contribuire al mantenimento della famiglia anche con facili espedienti. L'istruzione è offerta alla fascia esclusa - alle fanciulle povere - in una "Casa di gratuita educazione" (più tardi sarà chiamata "Scuola delle povere"). Si è rivelata una sfida al governo austriaco che, pur sensibile al problema dell'istruzione, non aveva messo in atto strutture idonee né disponeva di personale preparato. Nel giro di un anno le fanciulle hanno superato le cento unità. Nella "Casa di gratuita educazione" la modalità originale, riconosciuta dalla pubblica autorità e anche dalla stampa locale, è ricercata nella relazione scuola-famiglia-parrocchia.

Le ragazze frequentano la scuola dal mattino fino a sera; l'interruzione del pranzo è vissuta in famiglia, là dove c'è la possibilità, mentre chi è maggiormente indigente condivide il pasto con le suore. Quest'opera è riconosciuta dalle autorità austriache come una scuola che prepara molto bene le giovani generazioni, secondo i programmi vigenti e con le competenze adeguate delle insegnanti. Le alunne non indossano divisa, non vivono in modo separato, con una linea educativa che tende a formare personalità cristiane integrate nel proprio ambiente di vita. Nella richiesta di autorizzazione a funzionare, don Luigi Maran specifica che l'istituzione:

“ha per oggetto l'educazione gratuita civile e morale della classe più povera e negletta delle figlie di questa città e specialmente l'istruzione religiosa e morale delle più adulte, potendosi calcolare per ordinario centoquaranta giovinette che giornalmente la frequentano”.

Specifica inoltre che alcune maestre stanno abilitandosi ad insegnare “*anco nella terza classe*”. Ogni domenica vengono organizzate adunanze domenicali nel rispetto delle attività delle parrocchie da cui le giovani o le adulte provengono e hanno come principale obiettivo l'istruzione religiosa.

Nel 1846, l'azione di carità educativa si estende ai bambini piccoli negli asili infantili in via Beato Pellegrino (1846), in zona Santa Caterina (1846) e in zona delle Grazie (1852); da subito fu avviato un processo di risanamento morale dell'ambiente circostante.

Al bisogno di assistenza e cura delle persone più emarginate Elisabetta risponde alla richiesta della Direzione del Ricovero di assistere e istruire le giovani della Casa dell'Industria (1834) al Ricovero Beato Pellegrino (per persone sottratte all'accattonaggio e alla miseria) e le orfane nel 1836; di assistere le anziane, le ammalate e inabili (1838) presenti nel medesimo Ricovero.

Si sviluppa anche l'accoglienza nell'Istituto degli Esposti (1852) e nell'istituto per ciechi "Configliachi" (1854): ciò dice che la spiritualità del dono di sé andava consolidandosi in Elisabetta e nelle sue figlie facendola diventare suo distintivo. Per questo la loro presenza era "ricercata".

Elisabetta ha una particolare attenzione per le emergenze, le situazioni di gravi calamità. Nelle tre epidemie di colera in Padova (1835-1836, 1849, 1955) le terziarie si distinguono per la prontezza ad assistere e curare anche nella loro casa le donne colpite dal male.

È la cura della persona malata l'ambito nel quale Elisabetta investe tante energie, inviando con gioia le suore all'ospedale di Padova (1853). Impegna anche alcune suore ad assistere le persone malate nelle loro case. L'ingresso in ospedale è stato richiesto per offrire un'assistenza "ispirata alla religione e animata dalla carità". La modalità rispose appieno alle esigenze dall'amministrazione del civico ospedale: cura, attenzione, senso di responsabilità, onestà.

I verbi che caratterizzano l'opera di Elisabetta e delle sue suore sono: rintracciare, incontrare e soccorrere facendo opera di risanamento e di promozione là dove c'è bisogno di "umanità", dove c'è un volto sfigurato, perché la persona possa riacquistare la sua dignità di figlio di Dio. Ciò che distingue la nuova fondazione non è il servizio che offre, cioè l'istruzione o l'assistenza agli emarginati o la cura dei malati, ma il fatto che la condizione di indigenza materiale, morale e spirituale, di malattia e di emarginazione sociale delle persone, sia vissuta come opportunità di evangelizzazione: essere tramiti dell'amore misericordioso del Padre per ogni persona, considerata pensiero e oggetto di amore tenerissimo di Dio. Lo attestano le istruzioni alle suore, le lettere e alcune pagine del Diario di Elisabetta Vendramini:

"Le figlie di questo Istituto Religioso [...] devono educare cristianamente le fanciulle povere, istruire anco le adulte ignoranti. Sono addette agli Asili d'Infanzia. Assistono le inferme abbandonate affette da qualunque morbo. Così pure negli Ospitali e Case di Riposo. Si portano all'assistenza degli infermi e poveri di ambo i sessi a guisa delle Suore di Carità [...]. Questo ritiro è basato sulla povertà, quindi la sua più grande ricchezza è la Provvidenza divina"
(Agep, cartella Costituzione 1854).

Oggi la presenza elisabetтина nelle opere di carità in Padova è un seme che si esprime prevalentemente nell'ospedale di Padova, nella casa Santa Chiara, nel servizio nelle Cucine Popolari, nella collaborazione con la Caritas Antoniana, nella distribuzione del Pane dei poveri.

Come l'azione di carità si è trasformata in promozione umana

Testimonianze

Chierici Regolari Ministri degli Infermi (Camilliani)

I Camilliani ritornano a Padova il 30 agosto 1846, quando alcuni religiosi presero servizio al Ricovero di Padova; e questa volta vi rimasero fino al 1873. L'iniziativa fu del vescovo Farina, il quale li chiamò a Padova nella sua qualità di presidente della Commissione del Pio Luogo del Ricovero.

Il Ricovero di Padova raccoglieva allora 150 anziani cronici e una sessantina di ragazzi: gli uni e gli altri vivevano di carità, ma non mangiavano ad ufo; secondo le loro possibilità dovevano contribuire con lavori nella Casa d'Industria. I ragazzi poi, per lo più orfani e poveri, venivano avviati come garzoni alle botteghe di artigiani o ai negozi: così imparavano un mestiere e ricevevano anche un modico compenso. I religiosi avevano anche il compito di officiare e curare l'annessa chiesetta di S. Anna, che dava il nome al Ricovero.

Nelle cronache vi sono esempi di vero e proprio eroismo della carità: ad esempio nel giugno 1855 scoppiò anche a Padova il colera, che mieté molte vittime. Nessuno dei religiosi abbandonò il posto o si sottrasse all'emergenza (come del resto fecero anche a Verona). Tre rimasero vittime volontarie del morbo (noi potremmo chiamarli martiri di carità): a Padova in particolare toccò a Fr. Gaetano Domenichini, non ancora professo, che morì domenica 15 luglio, proprio il giorno in cui si celebrava la festa di S. Camillo.

Le cose cambiarono: nel 1866 fu estesa anche al Veneto, appena annesso all'Italia, la legge di soppressione delle congregazioni religiose. Il 10 ottobre 1873 il nuovo Consiglio di Amministrazione notificò al "Sig. Abate Giuseppe Somnavilla Ispettore interno" l'ordine perentorio dello sfratto, che doveva essere eseguito entro il 31 dicembre, irrevocabilmente.

L'auspicato ritorno dei Camilliani a Padova fu reso possibile per condiscendenza del vescovo di Padova Giuseppe Callegari (poi cardinale): questa volta però non nel Ricovero o altro Pio Luogo minore, ma nello stesso Ospedale Civile.

Nella seduta del primo maggio 1900, il Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale accettava la proposta della presenza di due cappellani; il 26 maggio la curia vescovile notificava ai Camilliani l'avvenuta accettazione.

In questi anni lo zelo dei Camilliani e il loro servizio religioso rivolto ai malati era di tipo piuttosto sacramentale. Erano solerti nella visita quotidiana, nel percorrere le corsie, attenti a scoprire i malati più gravi e pericolanti, pronti a suggerire loro i rimedi e i conforti della religione, solleciti per questo alle chiamate e preoccupati di farsi chiamare dal personale infermieristico per assolvere fino in fondo l'importante compito in vista della salvezza eterna.

La Casa di accoglienza "San Camillo"

Una delle opere particolarmente inserite nell'ambito della carità è la Casa di accoglienza "S. Camillo", situata a ridosso degli edifici dell'oratorio parrocchiale e della canonica.

Da più di dieci anni, con il contributo dei molti volontari che vi operano, questa casa offre ospitalità a parenti di malati o malati in regime di day-hospital, che non hanno possibilità di altre sistemazioni perché economicamente più costose. Costruita con il contributo economico specialmente dei parrocchiani di san Camillo e con quello di associazioni e di enti, la Casa ha permesso a più di 8.000 persone (di cui 2 mila malate) di sentirsi come a casa loro e di poter affrontare un periodo difficile, potendo contare sulla solidarietà e la carità di tante persone.

Figlie di Maria Ausiliatrice

In Padova dal 1911, la principale attenzione è stata ed è rivolta ai bambini, ai ragazzi e ai giovani attraverso la scuola, la catechesi, le attività ricreative... Scorrendo le tappe della storia dell'Istituto "Don Bosco" e dell'Istituto "Maria Ausiliatrice", si coglie un moltiplicarsi di opere e di iniziative nate dalla passione educativa ed evangelizzatrice di molte FMA che hanno testimoniato e testimoniano ai giovani l'amore preveniente di Dio con il semplice loro "esserci" in aula, in cortile, nei momenti formali e informali, secondo lo stile educativo dei Fondatori: *"Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati"* (S. G. Bosco "Lettera da Roma"). Perciò, ragazzi e giovani sono i protagonisti a scuola come all'oratorio, nello sport, al grest...

Istituto Don Bosco

Nel luglio del 1911 le FMA di Conegliano (Tv) avevano chiesto al Vescovo Mons. Luigi Pellizzo di aprire in Padova un pensionato per giovani studenti. Grazie al suo personale interessamento, Don Gioachino Stefani, vicario di S. Massino, diede in affitto una casetta in via S. Massimo, al n. 14.

Così il 28 settembre 1911 arrivarono le prime Suore che, pochi giorni dopo, iniziarono il pensionato femminile con 20 giovani. Negli anni fu un susseguirsi di nuove opere con vari ampliamenti, al punto che nel 1930-31 l'Istituto prese la decisione di abbattere i diversi fabbricati e di costruire un nuovo braccio di casa. Al pensionato (che nel 1933 si trasformò in collegio) si aggiunsero l'oratorio festivo (1919), l'asilo d'infanzia e la scuola elementare (1920), la scuola magistrale (1931), la scuola media (1935) e l'istituto magistrale (1936). L'imponente sviluppo delle opere e la conseguente scarsità di ambienti, le precarie condizioni di stabilità di parte del fabbricato, la sua collocazione in un'area sempre più chiusa tra l'Ospedale Civile e le Cliniche Universitarie, all'inizio degli anni '60

“hanno costretto la Direzione dell'Istituto a prendere una decisione radicale e definitiva: lo spostamento dell'istituto in un'area sufficientemente vasta, in una zona non troppo lontana dal centro. Considerate tutte le possibilità e valutate le varie condizioni ed offerte, è stata scelta un'area nei pressi di Via Forcellini”.

Così l'Ispettrice Sr. Maria Roma il 22 gennaio 1962 al Sindaco di Padova. Ricordando che l'Istituto *“da cinquant'anni svolge in Padova la sua missione di istruzione ed educazione per la gioventù femminile”*, conclude con queste parole:

“Nella fiducia di un esito favorevole, la richiedente è lieta di poter assicurare che l'Istituto continuerà a svolgere la sua benefica opera preparando le maestre tecnicamente e moralmente al loro delicato compito con il metodo del grande educatore S. Giovanni Bosco”.

Il 29 settembre 1966 ci fu il passaggio al nuovo “Don Bosco” in via Scardeone (ora via S. Camillo n. 4). In questa sede, alle attività esistenti, si aggiunsero i corsi biennali di addestramento professionale per segretarie e il centro di orientamento professionale e scolastico (Cospes).

Con l'aumento degli alunni, la riforma dei piani di studio, l'avvio delle sperimentazioni al liceo e ai corsi professionali, si è registrato pure il calo delle vocazioni alla vita religiosa e la crescita del numero dei docenti laici. Questo ha portato a ripensare la comunità educante, mettendo a fuoco il ruolo della comunità religiosa e il contributo specifico dei laici alla comune missione educativa.

Istituto “Maria Ausiliatrice”

“La fondazione di questa Casa trae motivo dallo sviluppo consolante dell'Istituto Femminile S. Giovanni Bosco in via S. Massimo, che ha spinto alla ricerca di altro locale”. È quanto riportato nella Cronaca il 2 ottobre 1941, giorno di arrivo delle FMA Il 20 novembre 1941 è iniziato il pensionato univer-

sitario. Il 23 aprile 1942 la casa ha accolto anche un corso per alunne marconiste.

Ma purtroppo la guerra ha imposto ben presto lo sfollamento. Il fabbricato è stato devastato non poco dalle bombe cadute nelle vicinanze che hanno infranto i vetri quasi al completo. Si è provveduto a riparare i danni per difendersi dal freddo eccezionale della stagione e poter operare. Il 23 ottobre 1944, infatti, è iniziato il servizio della mensa sociale. E con la fine della guerra, il servizio ha cambiato solo destinatari: nel 1946, per iniziativa dell'Unrra, ogni sera si allestiva una refezione per circa 300 bambine povere delle parrocchie vicine, mandate dai parroci e dal patronato scolastico.

Finita l'emergenza, il 18 ottobre 1948 si è potuto iniziare la scuola di avviamento professionale e lavorare per ottenere la parifica.

Nel dicembre 1952 è terminato il pensionato universitario ed è iniziato l'orfanotrofio sovvenzionato dall'Enaoli con 30 ragazzine. Nell'ottobre 1958 è stato benedetto e inaugurato il nuovo edificio scolastico in via Orsini per la scuola di avviamento professionale e la scuola materna.

Nel 1959-60 sono iniziati i corsi professionali finanziati dal Ministero del Lavoro e, in seguito, dalla Regione Veneto. In quell'anno si è avviato anche l'oratorio festivo (nel 1980 è passato alla parrocchia S. Girolamo). Nell'ottobre del 1960 si è aperta la 1ª classe della scuola elementare (ha proseguito fino al 1966 quando, per mancanza di spazi, si è dovuta chiudere). Nell'ottobre del 1961 la scuola magistrale che funzionava all'Istituto "Don Bosco" in via S. Massimo, è passata a questa Casa, affiancandosi alla scuola di avviamento. Oltre alle lezioni, la scuola offriva alle alunne la possibilità di vivere momenti di festa, di celebrare ricorrenze significative anche con la Chiesa locale, di impegnarsi in un cammino di crescita umana e cristiana nelle associazioni.

Nel 1963 è iniziata la prima classe della nuova scuola media unica e ha avuto termine la scuola di avviamento professionale. Nel 1967 si è resa necessaria la costruzione di un nuovo edificio scolastico perché la scuola magistrale aveva raddoppiato le sezioni.

Nel 1985 sono entrati in sperimentazione i corsi professionali gestiti dall'Associazione Ciofs-Fp.

Nel 1986 la scuola magistrale è passata dalla convenzione A.E.I. a scuola legalmente riconosciuta dal Ministero della Pubblica Istruzione. Nel 1989 si è avviata la sperimentazione con il "Quinquennio Egeria" per cui nel 1994 è terminata la scuola magistrale triennale.

Nel 1995 è nata l'Associazione Vides con proposte di volontariato: campiscuola, feste, sostegno delle missioni ad gentes con le adozioni a distanza, corsi di alfabetizzazione a favore di migranti.

Nel 1998 si è chiusa la scuola materna per mancanza di spazi, esigiti dal “Quinquennio Egeria” e dal centro di formazione professionale (raddoppiato, perché unificato con quello che operava presso l’Istituto “Don Bosco”). Nel 2002 è terminata la scuola media, ancora per carenza di spazi.

Nel 1998-99, infatti, aveva avuto inizio anche il liceo della comunicazione con una sezione. Nel 2004-05, terminato il “Quinquennio Egeria”, il liceo si presentava con due sezioni e due opzioni: sociale e comunicazioni tecnologiche. Attualmente, tra i giovani che frequentano il liceo e quelli del Cfp, la Casa accoglie quotidianamente circa 500 allievi.

Fondazione “I.R.P.E.A.”

Un modello organizzato di assistenza è stato presente sin dalle origini delle entità che sono confluite in I.R.P.E.A. (Conservatori, Opere Pie, Istituti, forme giuridiche e nomi che sono evoluti nel tempo). L’operatività dei servizi è avvenuta in passato grazie all’opera svolta dalle congregazioni religiose che si sono susseguite nel tempo (hanno cominciato a venir meno negli ultimi 30 anni). Questo è stato un elemento determinante per la fusione delle tre IPAB “storiche” nell’unica I.R.P.E.A. nel 1985.

Sono stati avviati servizi alla disabilità, lasciando la tutela dei minori ed entrando nel settore dell’assistenza sociosanitaria, in particolare nella programmazione istituzionale tramite i piani di zona, beneficiando di finanziamenti anche in conto capitale. È stata così “pubblicizzata” la cultura di un’organizzazione che si è per anni sostanzialmente intesa come ente di pubblica utilità erogatore di servizi pubblici. Un pieno recupero della dimensione caritatevole delle attività svolte e dei legami con la Chiesa di Padova è avvenuto grazie alla volontà di Don Lucio Calore, presidente di I.R.P.E.A. dal 1990 al 2001, di avviare il processo di trasformazione dell’IPAB in fondazione di diritto privato, avvenuto nel 2004.

Frati Minori - Cappuccini

Il dettato delle Costituzioni conferma e incoraggia quanto l’Ordine cappuccino ha cercato di vivere lungo tutto l’arco della sua storia secolare, dal 1500 fino ad oggi. Dovunque sono state presenti comunità di frati, Padova compresa, i Cappuccini si sono impegnati a vivere da poveri tra i poveri, venendo in aiuto, secondo le possibilità, alle necessità degli ultimi: assistenza agli appestati nei lazzaretti, cappellanie ospedaliere e nelle carceri, opere sociali, mense, aiuti in denaro a persone e famiglie in difficoltà.

Nel 1938 veniva eletto superiore provinciale della nostra Provincia Veneta padre Girolamo Bortignon da Fellette, futuro vescovo di Padova. Uno dei suoi primi impegni fu quello di organizzare in forma sistematica le Costumanze, cioè

gli usi propri dei frati della regione. Un capitolo del volumetto è dedicato all'“assistenza ai poveri”. Diceva così:

“È costume che in tutti i conventi si dispensi ai poveri pane e minestra, confezionata nel miglior modo possibile, pensando che la si offre a Cristo medesimo. Dove ci sono delle stanze apposite, esse saranno aperte per tempo e d'inverno possibilmente riscaldate, affinché i poverelli si possano rifugiare e ricevere l'offerta che loro si fa. Prima di dispensare la minestra, il fratello addetto recita qualche preghiera. Nelle principali solennità si farà ai poveri un trattamento speciale e lo stesso superiore si porterà in mezzo a loro a dire brevi parole di conforto. Quando è possibile si procurerà di organizzare tale assistenza anche spiritualmente”.

Ci risulta che in quasi tutti i conventi, nonostante i tempi difficili, anche per la sopravvivenza dei frati, prima, durante e dopo la guerra, vennero applicate tali indicazioni. Al punto che, nel parlare popolare, la “minestra dei frati” appariva l'ultima confortevole risorsa per le persone o famiglie in difficoltà.

Frati Minori - Conventuali

Diffusa nel mondo è la pratica del pane (o equivalente) donato a S. Antonio perché venga poi ridonato ai poveri. Tale pratica è testimoniata persino da un affresco attribuito al Tiziano, presente nella sala priorale dell'Arciconfraternita di S. Antonio. Alla fine dell'800, come già altrove e nella nostra diocesi, tale pratica si è strutturata nell'Opera Pane dei Poveri.

L'Opera – da distinguersi dall'omonima della Diocesi, sita in via Cappelli 26 e che offre il pane materialmente inteso – è sorta nel 1897 allo scopo di rispondere nel nome di S. Antonio alle esigenze più elementari (cibo e legna per il riscaldamento), nel contesto della realtà padovana. Particolare impulso ha ricevuto nel secondo dopoguerra, offrendo accoglienza invernale.

Gestita dalla Veneranda Arca di S. Antonio e dalla comunità del Santo, con l'avvento dei “Patti Lateranensi” (1929) l'Opera è passata alle dipendenze della Delegazione pontificia, continuando ad avvalersi della Veneranda Arca, di qualche religioso della comunità del Santo e vari collaboratori. L'evolversi del fenomeno della povertà ha indotto gradualmente l'adeguamento dell'organizzazione operativa e della stessa sede. Ma è soprattutto nel secondo dopoguerra che le opere caritative si sono tradotte in iniziative capaci di più profonda promozione umana e sociale. Ricordiamo qui nel 1953 il Villaggio S. Antonio, nel 1976 la Caritas Antoniana, nel 1980 la comunità terapeutica di Monselice, nel 2006 la casa di accoglienza B. Elena Enselmini.

Villaggio S. Antonio

L'intuizione originaria di aprire anche i piccoli conventi all'accoglienza dei più poveri trova nella realizzazione del Villaggio S. Antonio una dimensione e un impatto sociale di grande rilevanza, sia per la grandezza dell'opera realizzata

sia per la necessità di una organizzazione più strutturata dell'opera educativa e di promozione umana. Forse è questa la sfida più grande che il Villaggio ha dovuto affrontare nel corso degli anni: quella di mantenere una dimensione e un clima di familiarità in un ambiente dove il grande numero di accolti richiedeva una organizzazione. I cambiamenti sociali degli anni '60 e '70 richiedevano di mettere in discussione la modalità di accoglienza negli istituti, fino ad arrivare successivamente ad una loro chiusura imposta per legge. Ma ancor prima di questa normativa la comunità religiosa aveva intrapreso un percorso di revisione del proprio impegno a favore dei soggetti più in difficoltà.

Il direttore p. Luciano Segafredo spiegava i nuovi contenuti del Villaggio nelle pagine della rivista "Messaggero di S. Antonio", tenendo presenti le linee di tendenza delle riforme sociali:

“Una continuità del suo servizio e uno sviluppo del suo programma saranno possibili solo con un inserimento nella programmazione e pianificazione dei servizi educativi e sociali del territorio. Ne deriva che lo stato e gli enti preposti, riconoscendo le nuove scelte dei frati della comunità di Noventa, dovranno creare condizioni idonee per favorire la loro azione educativa, sociale e promozionale, e assicurare il contributo equivalente ai costi del servizio. Non possiamo però pretendere un riconoscimento e l'appoggio dell'ente pubblico per una presenza generica. Specie nel settore dell'assistenza, la presenza di una libera iniziativa è legata alla qualità del servizio, alla sua capacità di rispondere ai bisogni, favorendo il mantenimento della persona assistita nel suo ambiente familiare e sociale. Sia la comunità civile come quella ecclesiale esigono che le istituzioni provate siano delle vere alternative ai servizi gestiti dall'ente pubblico, non con ruoli di supplenza, subalterni, ma con stile e modalità proprie, originarie; coordinate con i servizi dell'ente pubblico e organicamente inserite in una programmazione e pianificazione territoriale. Il Villaggio S. Antonio, nella sua autonomia educativa e nelle sue finalità pastorali, dovrà curare sempre meglio anche il suo rapporto con i dipartimenti regionali, con il Comune, l'Unità Sanitaria Locale, il Distretto Scolastico. È un rapporto che diviene necessario proprio in forza del servizio che svolge e del progetto di intervento che intende attuare in favore dei ragazzi, delle loro famiglie, della collettività; ma attento a non accettare una totale delega che sarebbe negativa nell'impegno educativo. La validità e la continuità del Villaggio dipendono quindi da come la comunità civile saprà recepire e valorizzare il suo servizio; ma dipendono anche da come il Villaggio saprà rispondere alle attese delle persone e del territorio, sviluppando, in una crescita di impegno e di partecipazione, le finalità e la caratteristica che da 25 anni lo rendono una delle più belle espressioni del bene che si opera nel nome del Santo di Padova”³.

Casa di accoglienza B. Elena Enselmini

Nasce nel 2006 da una intuizione della comunità dei frati di Sant'Antonio d'Arcella, unitamente al consiglio pastorale della parrocchia stessa, che consisteva nel desiderio di offrire ospitalità a persone e famiglie segnate dalla malattia e bisognose di cure specialistiche presso il vicino ospedale di Padova, che non avrebbero potuto permettersi di sostenere le spese di un albergo e

³ Lazzarin P. e Catozzo S., Il Villaggio S. Antonio ha cambiato volto, p. 28.

che necessitavano di un ambiente accogliente, di persone desiderose di sostenere psicologicamente e fraternamente chi bussava alla porta con i suoi drammi e difficoltà. Questi 10 anni di accoglienza quotidiana della Casa hanno reso ragione della grandezza del dono che è stata questa meravigliosa opera di carità: quanti volti, quante storie, quante sofferenze, attese, speranze, quanto coraggio e quanto amore vissuto dalle tante persone e famiglie che hanno bussato alla porta di questa Casa davvero speciale.

Convento Sant'Antonio Dottore – Servizio di accoglienza

Per l'accoglienza di parenti di persone ospedalizzate sono disponibili undici stanze riservate esclusivamente a familiari di malati ricoverati nel vicino ospedale. Capita di frequente che persone provenienti anche da molto lontano debbano essere ricoverate per periodi piuttosto lunghi, per cure accompagnate da parenti o amici che poi prestano loro assistenza nel periodo di degenza ospedaliera.

Il servizio viene offerto senza finalità utilitaristica, anche in considerazione del fatto che molti di questi malati appartengono generalmente a famiglie senza grandi disponibilità economiche e che dunque non potrebbero permettersi di sostenere la spesa richiesta dagli alberghi cittadini. A loro viene richiesta una cifra simbolica, come contributo spese. In taluni casi, inoltre, le persone ospitate hanno chiesto e partecipato anche ai nostri momenti di preghiera.

Frati Minori - Francescani

Fraternità "Beato Claudio Granzotto"

La nostra fraternità, insieme ad un gruppo di giovani volontari e a sorelle religiose, presta servizio ai poveri della stazione di Padova. Ogni venerdì sera, da una decina di anni, portiamo cibo e bevande, e soprattutto un'occasione di incontro, ascolto e preghiera. Il gruppo è formato da giovani che hanno compiuto un cammino di fede e desiderano vivere un servizio, in atteggiamento di restituzione e anche di preghiera: prima di uscire in stazione ci troviamo per un momento di preghiera e fraternità, e proponiamo questo anche in stazione dopo aver distribuito il cibo.

Maestre di S. Dorotea di Venezia

L'orientamento carismatico si è tradotto ed espresso, già a partire dal 1815 per iniziativa del giovane Sacerdote Beato Luca Passi, con l'avvio a Calcinate (BG), nella forma prevista dall'Opera di S. Dorotea. Essa fu attivata all'interno della vita e dell'impegno tipico della parrocchia.

Si proponeva nella forma di organizzazione laicale femminile, monitorata dal parroco, per l'educazione e la guida nella vita cristiana della gioventù. In segui-

to fu affidata dallo stesso Don Luca ad un Istituto di Suore, fondato a Venezia nel 1838, e ai membri dell'associazione "Pia Opera di S. Dorotea", quale impegno nell'ambito dell'educazione e istruzione cristiana.

Da subito nell'Istituto si affiancò in parallelo l'impegno dell'istruzione di base che, gradualmente, è stata obbligata a calcare i binari vincolanti della legislazione civile, pur mantenendo una attenzione particolare, resa man mano sempre più complessa, alle nuove generazioni meno fortunate.

Servi della Carità – Opera Don Guanella (Guanelliani)

La parrocchia è sorta col quartiere e nel contempo il quartiere si è costruito attorno alla parrocchia, con attenzione e cura soprattutto delle fasce più deboli: agli inizi erano le famiglie della periferia padovana, col tempo i nuovi residenti soprattutto immigrati (originari di venti nazioni diverse), i profughi provenienti dall'Arcella e da situazioni di grave disagio sociale, i malati psichici del centro socio sanitario di Brusegana (l'ex manicomio) in fase di rinnovamento e il mondo della sofferenza e disabilità grave. A quest'ultimo l'Opera guanelliana ha donato (nel 1999) un terreno a "Casa Breda" (passata poi all'Az. Ulss di Padova) che gestisce un servizio ai malati di Sla e di sclerosi multipla, prendendosi cura, giorno e notte, di tali infermità, in collaborazione con i sacerdoti per l'assistenza religiosa e con volontari della parrocchia, quotidianamente presenti e disponibili nel sostegno agli ammalati.

Anche la "Scuola dell'infanzia S. Luigi Guanella" delle suore Figlie di Santa Maria della Provvidenza (anno 1965) è una realtà guanelliana che favorisce una forte collaborazione con le famiglie e la parrocchia, contribuendo alla formazione dei più piccoli e collaborando nel servizio liturgico e nella catechesi. Nel patronato si rende visibile lo stile guanelliano soprattutto con la presenza massiccia di famiglie, ragazzi e giovani, che usufruiscono dei vari servizi parrocchiali, in buona parte di provenienza straniera, di culture e religioni differenti, che vi trovano un'accoglienza serena e ben integrata (gioco, doposcuola, grest estivo e campi scuola inter parrocchiali).

Suore di Carità della Sante Capitanio e Gerosa (Suore di Maria Bambina)

La Casa di riposo "Maria Bambina", in via S. Massimo, 49, risale al 1890 quando l'Istituto rispondeva "alla richiesta di pie signore anziane, desiderose di ritirarsi in ambienti tranquilli nei loro ultimi giorni". Da quel lontano 1890 l'assistenza alle signore anziane e malate è stata ininterrotta passando dalle prime 3 ospiti alle 66 che abitano attualmente la casa. Per questo, sia a causa della impossibilità di ricambio con forze giovani dell'Istituto in Italia, sia per l'adeguamento agli standard regionali delle figure professionali, sono state incrementate le immissioni di personale laico a cui cerchiamo di trasmettere il

nostro stile di carità. Così gradualmente il servizio delle suore sta passando da quello professionale infermieristico e di assistenza delle ospiti a quello pastorale di vicinanza e ascolto paziente, di attenzione ai piccoli bisogni, di consolazione nella solitudine e nella sofferenza, con l'obiettivo di far sperimentare l'amore di Dio per alimentare o risvegliare la fede e accompagnare all'incontro con il Signore.

La missione non si esaurisce in questo servizio in cui tutta la comunità, costituita da 13 suore, è coinvolta. L'orizzonte è aperto alla Chiesa locale e al territorio attraverso la presenza di 4 suore in 3 diverse parrocchie con servizio di catechesi e visita alle persone anziane, collaborazione nell'insegnamento della lingua italiana agli immigrati, partecipazione negli organismi ecclesiali. L'ubicazione della casa, vicinissima al Policlinico, ha favorito l'inserimento di 2 suore volontarie nella pastorale della salute in qualche reparto con i Padri Camilliani.

Terziarie Francescane Elisabettine

Sul fronte assistenziale, la missione si è espressa in modi diversificati:

- in favore degli anziani soli nelle strutture o nelle proprie case;
- nelle mense scolastiche e popolari dal 1900 al 1926 (le suore alloggiavano nella Casa Madre e ogni giorno si recavano nel luogo del loro servizio);
- nelle cucine popolari aperte dalla diocesi a Padova (1883). Oggi sono un centro che non solo offre pasti caldi alle persone indigenti, ma anche ascolto, cura dell'igiene e della salute delle persone, aiuti vari;
- nelle carceri giudiziarie di Padova, poi trasferite a Treviso; poi accanto a donne dimesse dal carcere per un accompagnamento al reinserimento sociale;
- all'Opera Provvidenza S. Antonio (1959), nella cura per il disabile e nel sostegno alle famiglie provate negli affetti. Come altre volte e anche negli anni successivi, la famiglia religiosa ha scelto di rispondere all'appello del vescovo di Padova rivolto proprio ad essa, impegnando un numero considerevole di religiose – sottratto al servizio ospedaliero – quali testimoni della gratuità della carità.

L'educativo-assistenziale è una forma che risponde globalmente all'attenzione ai minori di madre Elisabetta:

- nel primo Novecento sono state accolte in Padova domande di presenza presso istituzioni per minori a rischio e giovani in difficoltà;
- nei dopoguerra sono stati aperti in periferia di Padova orfanotrofi laddove l'infanzia era maggiormente nel bisogno;

-
- negli anni Novanta la famiglia elisabettina è stata presente in strutture di accoglienza per madri sole con bambino, in collaborazione con il Centro di aiuto alla vita.

Nell'area dei servizi socio-assistenziali:

- Minori in difficoltà e famiglie disestrate: un ascolto del diritto del bambino a crescere in una famiglia secondo le nuove politiche sociali ha portato alla trasformazione delle strutture di accoglienza in casa famiglia e incoraggiato a lavorare in sinergia con le forze sociali per deistituzionalizzare i minori, accompagnandoli adeguatamente all'affido eterofamiliare con percorsi formativi e sostegno agli affidatari. L'istituto assistenziale è divenuto comunità di tipo familiare aperta al territorio, luogo educativo in cui convergono le diverse componenti di cui è costituito il tessuto circostante (scuola del quartiere, gruppi sportivi, catechesi in parrocchia... collegamenti con i coetanei). La comunità religiosa è divenuta luogo di formazione alla solidarietà e alla promozione del rispetto dei diritti di ogni persona.
- All'attenzione alla donna in difficoltà ha fatto seguito l'entrare come educatrici nel Centro di aiuto alla vita e in case di accoglienza di madri sole con bambino, attivando processi di promozione e di inserimento sociale (servizio oggi concluso).
- Esperienze positive ancora in atto sono l'accostamento, l'ascolto, l'animazione settimanale di detenuti nella casa circondariale di via Due Palazzi a Padova.
- La presenza nella Caritas Antoniana e nell'opera Pane dei Poveri.

Come le profezie sono diventate sostenibili "con i poveri", guardando al futuro della città

Testimonianze

Figlie della Carità Serve dei Poveri (Canossiane)

Oggi quest'opera rimane come residenza universitaria, un ambiente che offre alle giovani, durante il periodo degli studi universitari, un clima di accoglienza, dove le relazioni umane, secondo lo stile ispirato da Maddalena di Canossa, si costruiscono intorno all'attenzione alla persona (confronto, condivisione e responsabilità) e alla dimensione particolare di cura della mente e del cuore. Il Collegio promuove attività formative, spirituali e di preghiera per favorire la crescita umana, professionale e cristiana, aderendo anche alle proposte della pastorale universitaria presenti in città. Sono offerte inoltre proposte di solidarietà e volontariato in collaborazione con la Caritas con la quale collabora una sorella della comunità.

Figlie di Maria Ausiliatrice

Purtroppo le risorse sono poche (l'età media delle FMA è sempre più elevata – la crisi economica limita la scelta delle famiglie per la scuola cattolica – i finanziamenti pubblici sono sempre più incerti e precari - le politiche a favore dei giovani delle fasce deboli, sempre meno incisive ed efficaci...).

Nonostante ciò, lo sguardo si apre alla speranza, a contemplare quei frammenti di vita e di luce che in ogni comunità educante si esprimono e che danno senso al camminare insieme, rilanciando quel capitale di "umanità evangelica" che ci appartiene per affrontare le sfide inedite di un presente sempre più complesso, ma sostenuto dall'amore preveniente di Dio.

Fondazione "I.R.P.E.A."

La forza del modello originario, fino agli anni '60 – '70, stava nell'integrare le dotazioni di patrimonio provenienti da alcuni benefattori (sia gli immobili in cui

si ospitavano i ragazzi bisognosi, sia terreni agricoli) e le rendite da questo derivanti (prime fra tutte le decime) con il lavoro svolto dai religiosi e dalle religiose; a ciò andavano aggiunte le donazioni da parte di persone benestanti legate alla comunità civile e religiosa cittadina. Non è trascurabile anche l'apporto del lavoro da parte degli ospiti come aiuto al sostentamento dell'ospitalità ricevuta e come occasione di inserimento sociale.

Successivamente sono intervenuti finanziamenti pubblici, specialmente nei settori della formazione, istruzione e assistenza, che, con gradi di copertura diversi, in concorso con le rette degli utenti, hanno supportato la gestione e contribuito a parte dei nuovi investimenti. Il mantenimento del patrimonio era assicurato da proventi di natura immobiliare. Nell'ultimo decennio si sta verificando una progressiva contrazione dei finanziamenti pubblici. Questo ha indotto I.R.P.E.A. a partecipare a bandi di finanziamento da parte di fondazioni di erogazione e di raccolta di liberalità.

L'azione di servizio svolta si sviluppa anche grazie a una ampia rete di relazioni, collaborazioni, interazioni con parrocchie, famiglie, volontariato, soggetti istituzionali, economici, associativi. L'insieme di tale operare e la sua qualità costituiscono il contributo che I.R.P.E.A. vuole sempre di più e meglio offrire allo sviluppo della comunità, cercando di superare un modello tradizionale di servizi educativo-assistenziali "*intra moenia*", verso forme di servizio "*extra moenia*" capaci di integrare il soggetto assistito nella società e territorio: parrocchie, società sportive, gruppi ricreativi, ecc.

Il rischio è che i gestori di servizi alla persona diventino semplici "erogatori" di prestazioni per conto del pubblico: ciò implica di non ragionare solo in termini di convenienza economica che imporrebbe di chiudere i servizi quando i contributi o le tariffe non coprono più i costi, ma di avviare percorsi di valorizzazione delle componenti intangibili primi fra tutti il capitale umano e quello relazionale.

Frati Minori - Cappuccini

Le risorse, di persone e di mezzi sono venute e vengono interamente dalla Provvidenza. Da una ventina d'anni a questa parte un forte sostegno viene donato da volontari e volontarie (sono circa 600 nella nostra Provincia monastica), costituiti in "Associazione Amici di S. Francesco" che condividendo il nostro spirito evangelico e francescano, si affiancano ed integrano la testimonianza e l'attività dei frati nelle opere caritative. Attraverso di loro la sensibilità e l'impegno caritativo si dilatano negli ambienti in cui vivono: famiglia, parrocchie, aggregazioni sociali e politiche.

Oggi la nostra mensa per i poveri offre il pranzo quotidiano caldo a circa 60 persone, italiani e stranieri, preparato dai cuochi del convento e servito dai frati coadiuvati dai volontari, in un locale piccolo ma dignitoso, con 36 posti a sede-

re. Non siamo stati finora in grado di gestire un ufficio-filtro per avere un contatto personale con ogni richiedente questo servizio al fine di spiegare il senso della nostra accoglienza (offrire un servizio per un bisogno primario, in vista di una soluzione autonoma dei loro problemi, favorendo una promozione umana e sociale). Potrebbe essere un impegno per il futuro, possibilmente in sinergia con altre realtà caritative della città.

Frati Minori - Conventuali

Opera Pane dei Poveri

Offre alle Cucine Popolari della diocesi un supporto, sia economico che di mediazione psicologica e sociale, a favore degli extra-comunitari (la Caritas Diocesana svolge lo stesso servizio a favore degli italiani). L'esigenza di questa mediazione è stata avvertita fin dal 2000, per vagliare l'afflusso alle Cucine, per verificare lo stato di necessità dei richiedenti, per prendere atto di eventuali altre urgenze e provvedere nei limiti del possibile, per responsabilizzare all'utilizzo dei buoni-pasto disponibili solo per un periodo determinato, per indirizzare adeguatamente i richiedenti verso gli altri servizi disponibili in città. Tutto ciò in sintonia con la Caritas Diocesana e le stesse Cucine. La documentazione disponibile riguarda oltre 17.500 persone.

L'Opera Pane dei Poveri riceve su appuntamento singoli o famiglie (otto al giorno), che sulla base di adeguata documentazione, ascolto e confronto chiedono un contributo per il pagamento delle utenze essenziali. È un servizio che consente di rispondere alle tante pressioni che si verificano in vari luoghi del complesso santuariale. Il servizio, svolto con criteri ormai comuni nell'ambito dei servizi sociali, presenta inoltre l'opportunità di utili chiarimenti formativi su vari aspetti della vita familiare. A questo servizio si affianca la visita domiciliare e, da parte delle Francescane dei Poveri, qualche incontro di gruppo dove trova spazio il confronto delle varie esperienze e la preghiera interreligiosa.

L'Opera è andata evolvendosi nel corso degli anni, sollecitata dal complicarsi della situazione sociale, ed è presumibile che tale processo continui. Se ci saranno sempre poveri di difficile inclusione lavorativa e/o comunitaria, ce ne sono tanti altri resi tali dalla mancanza di lavoro ormai cronica e che di fatto non accenna a migliorare. Se gli italiani possono godere del supporto parentale, gli altri più difficilmente trovano aiuto nelle rispettive comunità, per cui la delusione e/o la rabbia possono trasformarsi in pericolose tentazioni. Pur consapevoli dei limiti delle varie forme di micro-aiuto (sia in senso quantitativo che qualitativo), esse alimentano la fiducia nella solidarietà del nostro mondo occidentale e cristiano.

Villaggio Sant'Antonio

Ci facciamo aiutare da P. Danilo Salezze per capire in che modo siano state raccolte le risorse umane ed economiche per realizzare questa grande opera di carità e di promozione umana:

“avevano ricevuto la somma di un milione e duecentomila lire per sistemare il gruppo di locali annesso all'asilo. (...) di trarre da quel complesso, che un tempo era la casa del Cappellano, le opere parrocchiali; alle quali era stato promesso di fare anche un piccolo orfanotrofio. Così si decise in comunità di aprire l'Istituto”⁴.

Le difficoltà economiche al tempo erano già evidenti, e a sostegno dell'iniziativa appena avviata si rileva l'impegno di tutta la Provincia Patavina e in modo particolare già da allora del “Messaggero di S. Antonio” che lascia presagire l'evolversi ormai prossimo dell'Orfanotrofio Antoniano. Negli anni '60 questa era la situazione contabile che evidenziava come la sussistenza economica dell'opera fosse garantita in parte da contributi pubblici, in parte dal contributo diretto delle famiglie e in parte dalla carità raccolta dai benefattori del Santo. In proporzioni variabili nel corso degli anni queste sono state, e rimangono tutt'ora, le principali fonti di sussistenza economica del Villaggio.

“Il Villaggio fin dal suo esistere aveva sottoscritto una convenzione con l'Enaoli, che per sua natura, assicurava molta assistenza agli orfani. Nel 1968 su 375 ragazzi ospiti del Villaggio, 165 erano “enaolini” (ad ogni trimestre l'ente passava al Villaggio S. Antonio 11 milioni e 500 mila lire (...) gli altri 200 erano provenienti direttamente dalle famiglie colpite da lutti o da gravi situazioni morali o economiche. Il concorso di queste famiglie non poteva essere ovviamente alto. I frati lo sapevano e si regolavano di conseguenza: chi era nella povertà era accolto gratuitamente e aveva la preferenza su tutti. Se i familiari erano in possesso di un posto di lavoro regolare, venivano passati gli assegni familiari dell'interessato. La retta mensile negli anni 60 era modesta: variava da 10 a 18 mila lire. Complessivamente ogni mese entravano 1 milione e 500 mila lire circa. La quota mancante era coperta dalla religiosa Provincia con un assegno mensile di 7 milioni di lire”⁵.

Oggi, senza il contributo di tanti benefattori, l'attività del Villaggio S. Antonio non sarebbe sostenibile. Oltre agli aspetti economici le risorse principali per la realizzazione della missione di carità sono tante persone che si sono messe a disposizione nel corso degli anni. Oltre ai frati e le suore, ai volontari, la comunità religiosa si è affidata nel tempo a figure professionali impiegate in varie attività dall'amministrazione, alla manutenzione e pulizia delle strutture, a inse-

⁴ Archivio Provincia Patavina Ordine Frati Minori Conventuali, Cronaca del convento di S. Martino di Fanna, gennaio 1948.

⁵ Zanella P. (2005), *Le radici e le ali: Villaggio S. Antonio 1955-2005*, Villaggio S. Antonio Onlus, Noventa Padovana.

gnanti nella scuola e poi educatori e professionisti in ambito sociale che hanno contribuito alla realizzazione di questo grande progetto.

Nel Bollettino della Provincia Patavina del 1979 viene espresso in modo molto chiaro da p. Ottavio Carminati le attenzioni per garantire che le risposte ai bisogni siano realmente inclusive:

“Primo. il ragazzo che viene da noi non viene considerato in sé, ma inserito nella sua famiglia e nella sua parrocchia. Di qui l’esigenza di conoscere tutte le famiglie dei nostri ragazzi, anche per un maggiore coinvolgimento di queste nell’educazione dei figli. Secondo. Verificare la nostra presenza in due ambiti: all’interno e fuori. Nel Villaggio si vuole che il religioso abbia veramente la funzione di educatore e non di “guardiano” dei ragazzi. Per questo abbiamo chiesto la collaborazione di alcuni universitari i quali seguono i ragazzi durante lo studio e la ricreazione in modo da lasciare la possibilità al religioso di incontrare personalmente i ragazzi e di recarsi nelle loro famiglie per l’incontro con i genitori. Per quanto riguarda la nostra presenza fuori dal Villaggio, tentiamo di inserirci il più possibile all’interno del territorio nel quale viviamo e nel quale sono inseriti i nostri ragazzi. Per questo prestiamo la nostra opera ai parroci della zona, soprattutto con una presenza festiva. Si tratta ormai, di superare il concetto di orfanotrofio e di vedere il Villaggio come un centro aperto, dove ragazzi e genitori possono trovare un aiuto e una presenza per una maggiore crescita umana e cristiana”⁶

In queste righe si coglie come la promozione della persona viene realizzata considerandola in una dimensione di appartenenza ad una famiglia, ad una comunità più ampia ed è “restituendola” al proprio contesto di vita che la si aiuta a crescere e a superare le difficoltà. Lo stile è quello di rendersi disponibili per intraprendere percorsi di reciproca “appartenenza” dove ciascuno viene riconosciuto principalmente nel suo essere persona, valorizzando le risorse oltre il suo disagio. Chi entra nel Villaggio oggi vede una realtà complessa e articolata in tanti progetti. Animati da questo spirito sono attivi al Villaggio i seguenti progetti:

Area Disabilità:

- La Comunità “Tau”: struttura educativo-assistenziale che accoglie 20 persone adulte con disabilità intellettiva per le quali non è più possibile la permanenza all’interno del proprio nucleo familiare.
- I Centri diurni “Fratello Fuoco” e “Sorella Luna”: sono due servizi che accolgono durante le ore diurne giovani e adulti con disabilità intellettiva, in regime di convenzione con l’Az Ulss di Padova. Ciascun centro accoglie un numero massimo di 30 ospiti.

⁶ Bollettino della Provincia Patavina del 1979 (n. 2) pag. 203.

Area Minori:

- Happycentro: i pomeriggi al Villaggio S. Antonio. È un luogo educativo e ludico che risponde alle esigenze dei ragazzi e delle famiglie, nei pomeriggi durante la settimana, si rivolge a bambini/e ragazzi/e dai 6 ai 14 anni che frequentano la scuola primaria o secondaria di primo grado del territorio di Noventa Padovana. Nell'ultimo anno sono stati accolti 45 ragazzi.
- Centro estivo E-state Insieme: è un'esperienza che si rivolge a ragazzi con disabilità e loro coetanei dai 14 ai 18 anni, per vivere momenti di gioco, svago, divertimento e condivisione nei mesi di giugno e luglio. Nel 2016 ha coinvolto complessivamente 52 ragazzi.
- Tieni il tempo: spazio di incontro per adolescenti con disabilità e coetanei: è un'iniziativa che offre uno spazio d'incontro per ragazzi adolescenti con disabilità aperto a tutti i coetanei interessati a vivere un'esperienza di condivisione attraverso il gioco, il divertimento e lo stare assieme. Nel 2016 ha coinvolto 14 ragazzi.
- Progetto Rete di famiglie aperte all'accoglienza: è un gruppo di 40 famiglie accompagnante dal Villaggio in collaborazione con l'Associazione Mario Tommasi in continua formazione sui temi dell'accoglienza, che si sostengono reciprocamente nell'essere famiglia disponibili a coinvolgersi direttamente in progetti di accoglienza nelle diverse forme: affidamento familiare, progetti sollievo, vicinanza solidale, ecc.

Associazione Mario Tommasi. Nel nome del frate che ha dato la propria vita per salvare da un incidente stradale un ragazzo ospite al Villaggio, aderiscono all'associazione tutte le persone che prestano il proprio servizio al Villaggio come volontari nei diversi progetti. L'associazione è un luogo di incontro e di formazione continua e di relazioni positive. È promotrice della Rete di famiglie accoglienti e del Progetto Sabato con Noi che coinvolge più di cinquanta giovani volontari in attività e uscite per persone con disabilità intellettiva.

Cooperativa EmmeKappa. Attraverso la produzione e il lavoro cerca di formare persone "svantaggiate", (giovani disabili, detenuti, giovani in percorso terapeutico e assistenziale, vittime della tratta) permettendo la loro transizione in altre aziende. La cooperativa si occupa di beni e servizi nei settori dell'arte grafica, della incellofanatura, imbustamento industriale e postalizzazione di pubblicazioni editoriali. La sfida attuale per il Villaggio è quella di riuscire a farsi prossimo e vicino anche in modo semplice e accessibile alle persone senza irrigidirsi in strutture organizzative troppo rigide e onerose, garantendo una adeguata risposta ai bisogni.

Maestre di S. Dorotea di Venezia

Le capacità e le risorse dell'Istituto hanno tratto alimento dall'ispirazione carismatica da una parte, e dalla lettura e attenzione alle domande e ai bisogni concreti del contesto sociale dall'altra, lo sguardo rivolto all'infanzia e alle giovani in particolare, impegnando tutte le energie delle persone e dei mezzi disponibili a qualificare ulteriormente in forma significativa la proposta ed il servizio educativo, nella scuola di base, oggi comunque, segnato da consistenti difficoltà.

Servi della Carità – Opera Don Guanella (Guanelliani)

Per disposizione degli ultimi Capitoli generali e provinciali, la Congregazione ha determinato di rendere sempre più visibile, con la nostra presenza nelle varie Chiese locali, il carisma fondazionale promovendo il progetto "Parrocchie Samaritane". È soprattutto nella Caritas che meglio si esprime il carisma di carità guanelliano, attraverso un serio accompagnamento e una particolare attenzione alle famiglie e ai singoli in difficoltà, soprattutto di provenienza straniera, attraverso varie iniziative:

- il "Centro di ascolto", il "Compitando" per il doposcuola e l'insegnamento delle lingue.
- I numerosi poveri e bisognosi hanno un riferimento sicuro e costante il martedì per la ricerca di soluzioni ai loro bisogni più urgenti: lavoro, casa, bollette, segnalazioni ai servizi sociali del territorio.
- Il terzo venerdì del mese è riservato al servizio distribuzione viveri, organizzato dai volontari. Il lavoro in rete ci permette di integrarci col territorio offrendo spazi e collaborazione con i servizi sociali (con i nomi simpatici di "Matita matta" - "Arcobaleno") per un miglior servizio educativo e preventivo, soprattutto nella fascia giovanile.

Il tutto d'intesa col vicariato S. Giuseppe e le parrocchie vicine.

Per una parrocchia/comunità profetica che guarda al futuro l'impegno è per privilegiare le persone e le famiglie più povere e ferite, favorendo iniziative di sostegno sociale ed economico con i poveri e per i poveri ci ha portato a:

- istituire una mensa domenicale per tutti i bisognosi seguiti dalla Caritas parrocchiale;
- continuare a sostenere economicamente i bambini stranieri nella scuola dell'infanzia;
- provvedere come parrocchia al pagamento dell'affitto di una famiglia di immigrati;
- diffondere una cultura della carità sul territorio e nella Chiesa locale.